Ontologia grammaticale implicita

La grammatica delle emozioni, dell'agentività, della miratività,

dell'evidenzialità, del tempo e della causalità

come limiti invisibili del pensiero e delle tradizioni filosofiche

Silvano Salvador

Premessa: il problema, il metodo, le intenzioni

I. La domanda che questo testo pone

C'è una domanda che la filosofia ha quasi sempre evitato di porre in modo diretto, probabilmente perché porsela significa mettere in discussione il medium stesso in cui la filosofia si svolge. La domanda è questa: in che misura le conclusioni filosofiche a cui una tradizione è pervenuta dipendono dalla struttura grammaticale della lingua in cui quella tradizione ha pensato? Non si tratta di chiedere se i filosofi abbiano avuto idee buone o cattive, vere o false. Si tratta di chiedere se certe idee fossero più facili, più naturali, più automaticamente disponibili in certe grammatiche, e se altre idee fossero strutturalmente più faticose — non impossibili, ma costose al punto da apparire raramente nel flusso ordinario del ragionamento, anche tra i pensatori più acuti.

Questa domanda è diversa dalla relatività culturale nel senso ordinario. Non si afferma che le culture siano diverse e che quindi i loro sistemi di idee siano diversi: questo è ovvio e poco interessante. Si afferma che le strutture grammaticali — morfologia, sintassi, sistemi di accordo, marcatura obbligatoria di certe categorie — determinano quali operazioni cognitive avvengono automaticamente in ogni atto linguistico, e che queste operazioni automatiche costruiscono, nel tempo e attraverso le generazioni, preferenze sistematiche per certi tipi di concettualizzazione. Preferenze che si manifestano non solo nel pensiero ordinario, ma nelle tradizioni filosofiche, scientifiche e giuridiche che si formano in quelle lingue.

La domanda è perturbante perché non ha una risposta che lasci tutto come stava. Se la risposta fosse «no, la grammatica non influenza il pensiero in modo significativo», allora si potrebbe continuare a fare filosofia come

sempre, usando la propria lingua come strumento trasparente. Se la risposta fosse «sì, in modo totale», si cadrebbe in un relativismo incoerente in cui non si potrebbe nemmeno formulare la tesi stessa senza contraddirsi. La risposta che emergerà da questo testo è più complicata di entrambe, e per questo meno soddisfacente: la grammatica influenza il pensiero in modo parziale, strutturale, differenziato per dominio e per tipo di operazione cognitiva, e gli effetti si accumulano in modo che diventa rilevante senza essere deterministico. Questa risposta richiede di tenere insieme più cose contemporaneamente, e tollerare la tensione tra di esse senza risolverla prematuramente.

II. Il metodo: quattro passi e tre tipi di affermazione

Il metodo usato in questo testo si compone di quattro passi che hanno statuto epistemologico diverso, e che vanno tenuti distinti con cura. Confonderli è la fonte principale degli errori nella letteratura sulla relatività linguistica — sia degli errori di chi sopravvaluta gli effetti della grammatica sul pensiero, sia di chi li sottovaluta sistematicamente.

Il primo passo è descrittivo-grammaticale: identificare una struttura morfologica o sintattica specifica in una lingua o in una famiglia di lingue, descriverne la forma con precisione, e specificare quale informazione quella struttura rende obbligatoria nel parlare corretto. Questo passo ha lo statuto di un'affermazione empirica verificabile attraverso le grammatiche descrittive delle lingue in questione. Quando in questo testo si dice che il quechua ayacuchano ha un sistema di suffissi verbali che obbligano il parlante a specificare la fonte epistemica di ogni affermazione, questa è un'affermazione del primo tipo: verificabile, falsificabile, descrittiva.

Il secondo passo è tipologico-comparativo: identificare una o più lingue che gestiscono lo stesso dominio semantico con strutture grammaticali strutturalmente diverse, e descrivere in che cosa precisamente differiscono. Anche questo passo ha statuto descrittivo, ma richiede già una scelta: quali

aspetti del confronto sono rilevanti, quale livello di analisi è produttivo. Non tutte le differenze grammaticali sono filosoficamente interessanti: lo sono soprattutto quelle che riguardano categorie obbligatorie, non opzionali, e che coinvolgono domini in cui la filosofia ha prodotto posizioni in conflitto.

Il terzo passo è cognitivo-ipotetico: derivare dalla differenza strutturale un'ipotesi sull'operazione cognitiva che ciascuna grammatica rende automatica o non disponibile automaticamente. Questo passo ha statuto ipotetico: non è una descrizione di fatti, ma una previsione che potrebbe in linea di principio essere verificata sperimentalmente. In molti dei casi analizzati in questo testo, la verifica sperimentale esiste solo parzialmente o non esiste ancora. Quando si avanza un'ipotesi cognitiva, essa viene indicata come tale: distinguendo tra ciò che si sa e ciò che si ipotizza.

Il quarto passo è filosofico-argomentativo: identificare quale domanda filosofica il conflitto tra le due strutture grammaticali rivela, mostrare come ciascuna struttura presupponga implicitamente una risposta a quella domanda, e valutare le implicazioni di questa presupposizione per la tradizione filosofica che si è sviluppata in quelle grammatiche. Questo passo ha statuto argomentativo: non descrive fatti, ma costruisce un ragionamento la cui forza dipende dalla coerenza e dalla capacità di illuminare qualcosa che era oscuro. Può essere contestato con controargomentazioni, non con dati sperimentali. La distinzione tra terzo e quarto passo — tra ipotesi cognitiva e argomento filosofico — è la distinzione più spesso trascurata nella letteratura, con risultati che tendono a essere o troppo ambiziosi (si presenta come fatto ciò che è argomentazione) o troppo timidi (si rinuncia all'argomento filosofico perché la verifica sperimentale manca).

III. Ciò che questo testo non fa

È utile essere espliciti su ciò che questo testo non fa, per evitare malintesi che porterebbero a leggere gli argomenti come qualcosa di diverso da quello che sono.

Questo testo non sostiene il determinismo linguistico. Non afferma che i parlanti di una certa lingua siano incapaci di concepire idee che la loro grammatica non grammaticalizza. Afferma che quelle idee richiedono uno sforzo deliberato maggiore, che non appaiono naturalmente nel flusso automatico del pensiero ordinario, e che questo ha conseguenze cumulative sulle tradizioni di pensiero che si formano in quelle lingue. La differenza tra impossibilità e costo cognitivo è reale e importante.

Questo testo non usa strutture matematiche o formali come analogie decorative. I capitoli precedenti di questa monografia hanno commesso questo errore in alcuni punti — usando termini come «topologia» o «termodinamica» in senso metaforico senza dimostrare che le proprietà formali si trasferissero. Questo testo evita quell'errore: quando si parla di strutture, si intendono strutture grammaticali o argomentative analizzate qualitativame, non strutture matematiche applicate in modo non giustificato.

Questo testo non afferma che le tradizioni filosofiche sviluppate in grammatiche diverse siano incommensurabili. L'incommensurabilità totale produrrebbe un paradosso autoreferenziale: non si potrebbe nemmeno scrivere questo testo, che confronta tradizioni diverse, se quelle tradizioni fossero realmente incomparabili. Si afferma invece che ci sono zone di contatto e zone di divergenza sistematica, e che queste ultime corrispondono spesso a differenze grammaticali tra le lingue in cui le tradizioni si sono sviluppate.

Infine, questo testo non offre soluzioni. Rendere visibili le presupposizioni grammaticali di una tradizione non equivale a liberarsene, né a indicare quale grammatica produca il pensiero migliore. Equivale a spostare leggermente il punto di osservazione — abbastanza da vedere qualcosa che prima era nell'ombra. È un atto cognitivo modesto nelle sue pretese e potenzialmente significativo nelle sue conseguenze.

Capitolo primo: la grammatica delle emozioni

1.1 Il problema preliminare: le emozioni sono pre-linguistiche?

Prima di analizzare come le grammatiche strutturano le emozioni, occorre affrontare una domanda la cui risposta determina quanto radicali siano le implicazioni di tutto ciò che segue: le emozioni esistono come stati neurobiologici definiti prima e indipendentemente dal linguaggio, e la grammatica si limita a nominarle con etichette diverse in lingue diverse? Oppure il linguaggio — e in particolare la struttura grammaticale in cui le etichette emotive sono incorporate — contribuisce a costruire le emozioni come categorie, modulando come vengono percepite, differenziate, regolate e condivise?

La risposta di senso comune è la prima: si prova paura, poi si dice «ho paura». L'emozione precede la parola, e la parola descrive qualcosa di già formato. Questa risposta ha il supporto della tradizione evolutiva: le emozioni hanno radici biologiche profonde, sono presenti in forma riconoscibile in altri mammiferi, e alcune espressioni facciali associate a emozioni di base sembrano universali tra le culture umane. Paul Ekman, nel suo lavoro classico sulla cross-cultural universality delle espressioni facciali, ha documentato il riconoscimento di sei emozioni di base — gioia, tristezza, paura, rabbia, sorpresa, disgusto — in culture che non avevano avuto contatto con la cultura occidentale, incluse popolazioni della Papua Nuova Guinea.

Ma la ricerca di Ekman è stata più complicata di quanto la versione divulgata suggerisce. Studi successivi hanno mostrato che il riconoscimento cross-culturale delle espressioni facciali non è così universale come il lavoro originale suggeriva, che le percentuali di accordo variano significativamente

tra culture diverse, e che il contesto influenza il riconoscimento in modo sostanziale. James Russell, in una serie di studi degli anni Novanta, ha mostrato che il giudizio sulle emozioni espresse da volti fotografati varia sistematicamente in funzione della cultura del giudicante, suggerendo che anche il riconoscimento delle emozioni — non solo la loro espressione verbale — è culturalmente modulato.

La posizione teorica più radicale in questa direzione è quella di Lisa Feldman Barrett, sviluppata in modo sistematico in How Emotions Are Made (2017). Barrett sostiene che le emozioni non siano stati biologici discreti preformati — «impronte digitali neurologiche» — ma costruzioni che il cervello produce in tempo reale combinando stati corporei generici (che Barrett chiama «affetto di base»: una dimensione di valenza positiva-negativa e una di livello di attivazione/eccitazione) con concetti emotivi acquisiti culturalmente attraverso il linguaggio e l'esperienza sociale. In questa prospettiva, il concetto emotivo — inclusa la sua struttura grammaticale — non è solo un'etichetta per uno stato preesistente: è parte costitutiva della costruzione dello stato stesso.

La tesi di Barrett è controversa e non ancora dimostrata in modo definitivo. Ma è supportata da evidenze neurobiologiche convergenti: l'amigdala, classicamente considerata il «centro della paura», risponde in realtà a una varietà di stimoli emotivamente rilevanti, non specificamente alla paura; le strutture neurali associate alle emozioni variano tra individui e tra culture molto di più di quanto prevedrebbe una teoria delle emozioni di base discrete; e la granularità emotiva — la capacità di fare distinzioni fini tra stati emotivi diversi — è correlata a outcome di salute mentale e a capacità di regolazione emotiva, suggerendo che la categorizzazione emotiva non sia epifenomenica rispetto agli stati neurobiologici ma abbia effetti causali su di essi.

Per gli scopi di questo testo, non è necessario risolvere il dibattito tra Barrett e Ekman. È sufficiente notare che anche la posizione più conservatrice — quella che ammette emozioni di base neurobiologicamente date — concede

che il linguaggio fa qualcosa di non banale alle emozioni: determina come si differenziano, come si regolano, come si comunicano, come si ricordano, e con quale granularità vengono distinte le une dalle altre. E che la struttura grammaticale della lingua in cui le emozioni vengono nominate e comunicate non è irrilevante rispetto a questa differenziazione, regolazione e memoria. La questione è solo di quanto — e di come.

1.2 La granularità emotiva: non solo lessico

La prima e più ovvia differenza tra le lingue nel dominio delle emozioni riguarda la granularità del vocabolario: quante parole diverse una lingua ha per designare stati emotivi, e dove traccia i confini tra le categorie. Ma è importante fin dall'inizio distinguere questo fenomeno lessicale dalla sua componente grammaticale, che è ciò che interessa questo testo.

Il lessico emotivo varia enormemente tra le lingue. Tim Lomas, dell'University of East London, ha raccolto in una ricerca in corso oltre mille termini emotivi da più di cento lingue diverse che designano stati non direttamente traducibili in inglese. Ma la maggior parte di questi termini sono interessanti come curiosità culturali, non come fenomeni grammaticali: indicano che certe culture hanno elaborato concettualmente certi stati emotivi più di altre, ma non necessariamente che la grammatica renda quegli stati cognitivamente automatici in modo diverso.

La differenza grammaticale rilevante non è il numero di parole, ma la struttura morfologica e sintattica in cui le emozioni sono incorporate come categorie obbligatorie. Alcune lingue grammaticalizzano distinzioni emotive come parte di sistemi morfologici che si applicano obbligatoriamente — non come scelte lessicali, ma come condizioni della grammaticalità. È a questo livello che gli effetti cognitivi automatici sono più plausibili.

Un esempio che illustra questa distinzione: l'italiano ha parole diverse per paura e angoscia, ma la distinzione non è grammaticalmente obbligatoria. Si

può dire «sono spaventato» e lasciare indeterminato se si tratti di paura con oggetto o angoscia senza oggetto; il contesto disambigua, o non disambigua affatto. Il tedesco grammaticalizza la distinzione attraverso due lessemi con campi semantici distinti — Furcht per la paura con oggetto, Angst per l'angoscia senza oggetto specifico — e l'uso di uno nell'ambito dell'altro non è una scelta stilistica ma una potenziale imprecisione concettuale. Questa non è ancora una differenza grammaticale nel senso morfologico stretto, ma è una differenza nella struttura concettuale che il lessico obbliga a rispettare.

Le differenze grammaticali nel senso più stretto riguardano le costruzioni sintattiche in cui le emozioni si inseriscono — il tipo di soggetto che prendono, la struttura argomentale del predicato emotivo, la relazione tra sentente e oggetto dell'emozione — e i sistemi morfologici che le emozioni attivano. È a questo livello che le differenze tra lingue sono più radicali e meno analizzate.

1.3 Chi è il soggetto dell'emozione: la struttura argomentale dei predicati emotivi

In italiano e nelle lingue indoeuropee in generale, la costruzione standard per esprimere un'emozione è quella in cui il sentente è il soggetto grammaticale: «ho paura», «provo tristezza», «sento rabbia», «mi annoio». Questa costruzione grammaticalizza implicitamente una precisa ontologia dell'emozione: l'emozione è qualcosa che appartiene al soggetto, che il soggetto possiede o prova. Il soggetto è il proprietario dell'emozione, e l'emozione è una sua proprietà o stato interno.

Questa struttura non è l'unica possibile, e non è nemmeno la più comune tra le lingue del mondo, sebbene sia quella grammaticalizzata nelle lingue europee più studiate. Molte lingue usano costruzioni in cui il sentente è il ricevente dativo piuttosto che il soggetto nominativo, e l'emozione stessa — o ciò che la produce — funge da soggetto grammaticale.

In hindi-urdu, per esempio, la paura si esprime attraverso la costruzione mujhe dar lagta hai: mujhe è la forma dativa di «io» (letteralmente «a me»),

dar è «paura», lagta hai è la forma verbale di lagana nel significato di «attaccarsi» o «sentirsi». La struttura letterale è «a me la paura si attacca» o «a me la paura sembra». Il soggetto grammaticale della frase non è la persona che prova la paura, ma la paura stessa, che agisce come agente che fa qualcosa alla persona. La persona è il luogo dell'emozione — il dativo, il ricevente — non il suo possessore o produttore.

Questa costruzione non è un'eccezione limitata a certe emozioni: in hindi-urdu, una parte molto ampia del vocabolario emotivo segue questa struttura dativa. L'amore (mujhe pyar ho raha hai, letteralmente «a me l'amore sta accadendo»), la nostalgia (mujhe yaad aa rahi hai, «a me il ricordo sta venendo»), il desiderio (mujhe chahiye, «a me è necessario/desiderato»), il dolore fisico (mujhe dard ho raha hai, «a me il dolore sta accadendo»). In tutti questi casi, il sentente è grammaticalmente il ricevente, non il soggetto attivo.

Strutture simili si trovano in molte altre lingue. In georgiano, un sistema di accordo verbale complesso grammaticalizza la distinzione tra esperiente dativo e agente nominativo in modo sistematico per molti predicati psicologici. In russo, alcune emozioni si esprimono con soggetti dativi, anche se il sistema è meno sistematico che in hindi. Nelle lingue dravidiane — tamil, telugu, kannada — le costruzioni dative per le emozioni sono molto comuni. In giapponese, molti predicati emotivi hanno una struttura in cui il soggetto è l'oggetto dell'emozione (la cosa che la produce) e il sentente è marcato con una particella diversa dal soggetto standard.

Questa variazione grammaticale non è superficiale. Grammaticalizza due concezioni ontologicamente diverse dell'emozione. Nella concezione soggettiva — quella delle lingue indoeuropee occidentali — l'emozione è uno stato interno del soggetto: appartiene al soggetto, è prodotta dal soggetto, e il soggetto ne è responsabile. Nella concezione dativa — quella grammaticalizzata in hindi e in molte altre lingue — l'emozione è qualcosa che accade alla persona: è un evento che coinvolge la persona come sede, non

come produttore. La distinzione non è solo espressiva: corrisponde a diverse concezioni della relazione tra il sé e i propri stati emotivi.

Le implicazioni filosofiche sono rilevanti per almeno tre tradizioni. Per la filosofia delle emozioni, la costruzione dativa grammaticalizza qualcosa di simile a ciò che William James ha sostenuto nella sua teoria delle emozioni come percezione di cambiamenti corporei: non si piange perché si è tristi, si è tristi perché si piange e si percepisce il cambiamento corporeo. L'emozione non è uno stato interno che produce una risposta corporea: è la percezione di una risposta corporea che accade. In questo schema, l'emozione accade alla persona, come grammaticalizza la costruzione dativa.

Per la filosofia della responsabilità, la costruzione dativa grammaticalizza una concezione in cui le emozioni non appartengono al soggetto nel senso in cui gli appartengono le sue azioni deliberate. Se la paura mi accade, come grammaticalizza l'hindi, allora la mia responsabilità per essa è diversa da quella che avrei se la producessi attivamente. Le tradizioni giuridiche e morali che si sono sviluppate in lingue con costruzione dativa delle emozioni potrebbero avere strutture diverse di attribuzione di responsabilità per gli stati emotivi rispetto a quelle sviluppate in lingue con costruzione soggettiva.

Per la psicologia clinica, la costruzione dativa grammaticalizza qualcosa di simile a ciò che le terapie cognitivo-comportamentali cercano di insegnare deliberatamente: la defusione cognitiva, ovvero la capacità di osservare i propri stati emotivi come eventi che accadono piuttosto che come proprietà del sé. Nei protocolli dell'Acceptance and Commitment Therapy, per esempio, si insegna ai pazienti a passare da «sono ansioso» (costruzione soggettiva) a «sto notando ansia» (costruzione che rende l'emozione un evento osservato piuttosto che un'identità). Questa distinzione, che in italiano richiede un lavoro terapeutico deliberato, è grammaticalmente incorporata nella struttura delle frasi emotive in hindi.

1.4 I termini emotivi intraducibili come finestre concettuali

I termini emotivi che non hanno equivalente diretto in altre lingue sono spesso citati come curiosità culturali — il famoso esempio del tedesco Schadenfreude, del portoghese saudade, del giapponese mono no aware. Ma la maggior parte di queste citazioni si ferma all'esoticità, senza analizzare cosa rivela la struttura di questi termini sulla concezione emotiva che grammaticalizzano. È questa analisi strutturale che interessa, non la collezione delle curiosità.

Consideriamo il concetto giapponese di amae, analizzato in dettaglio dallo psicoanalista Takeo Doi nel suo testo fondamentale Amae no kozo (La struttura dell'indulgenza) del 1971. L'amae non è semplicemente «dipendenza»: è uno stato emotivo relazionale in cui ci si aspetta che l'altro — tipicamente qualcuno che si ama o di cui ci si fida profondamente — comprenda i propri bisogni senza che vengano esplicitati e li soddisfi spontaneamente. È l'emozione del bambino che si aspetta che la madre capisca senza che lui debba chiedere; dell'adulto che si permette di essere vulnerabile con qualcuno di cui si fida perché sa che quella vulnerabilità non verrà sfruttata; del paziente che si affida al medico senza dover spiegare tutto.

L'amae non è una debolezza o una dipendenza patologica: nella cultura giapponese è una forma di intimità, una struttura relazionale che segnala fiducia profonda e che crea legami. Doi sostiene che l'amae struttura le relazioni interpersonali giapponesi in modo pervasivo — tra genitori e figli, tra insegnante e studente, tra colleghi, tra amici intimi — e che la sua assenza dalla concettualizzazione emotiva occidentale spiega alcune incomprensioni sistematiche tra cultura giapponese e culture occidentali nelle relazioni interpersonali.

Cosa rivela la struttura dell'amae come concetto? Prima di tutto, che alcune culture grammaticalizzano stati emotivi che non sono stati interni di un individuo ma strutture relazionali tra individui: l'amae non appartiene a A o

a B, appartiene alla relazione tra A e B, e non può essere descritta senza descrivere la relazione. Secondo, che la distinzione tra bisogno esplicito e bisogno compreso senza esplicitazione — una distinzione che le terapie comunicative occidentali tendono a svalutare (si dice sempre ciò di cui si ha bisogno, non ci si aspetta che gli altri lo indovinino) — è concettualmente fondamentale in certi sistemi emotivi. Terzo, che l'indulgenza — permettere all'altro di essere dipendente senza giudicarlo — è concettualizzata come forma di cura, non di debolezza morale.

Il concetto ceco di litost — analizzato da Milan Kundera nel Libro del riso e dell'oblio — è un altro caso che vale la pena di analizzare in profondità. Kundera lo descrive come uno stato di tormento creato dalla consapevolezza improvvisa della propria miseria, accompagnato da un impulso aggressivo verso chi ha reso quella consapevolezza inevitabile. Non è vergogna senza aggressività. Non è umiliazione senza il senso di tormento. Non è invidia senza il componente di auto-rivelazione dolorosa. È la struttura specifica in cui la percezione del proprio limite, innescata dalla presenza di qualcuno che non condivide quel limite, produce contemporaneamente dolore per sé e aggressività verso l'altro.

La litost rivela che alcune culture hanno grammaticalizzato la connessione tra vulnerabilità e aggressività come categoria emotiva unitaria, mentre in italiano i due elementi rimangono separati: si può essere umiliati senza essere aggressivi, e si può essere aggressivi senza che l'aggressività sia prodotta dall'umiliazione. La litost grammaticalizza la loro connessione come struttura emotiva definita, suggerendo che quella connessione sia abbastanza frequente e abbastanza importante da meritare una categoria propria.

Il finlandese ha sisu — una forma di determinazione tenace di fronte all'avversità, specificamente il tipo di perseveranza che emerge quando la situazione è così difficile che la determinazione normale non basta. Non è coraggio, perché il coraggio si applica anche in situazioni ordinarie. Non è testardaggine, perché il sisu implica un giudizio realistico sulla difficoltà della

situazione. È la determinazione che emerge precisamente quando ci si rende conto che la situazione è estrema e che l'alternativa alla perseveranza è la sconfitta totale. La parola ha una connotazione nazionale forte — è considerata una caratteristica del carattere finlandese — ma la struttura concettuale che descrive non è culturalmente arbitraria: grammaticalizza una distinzione tra tipi di determinazione che la rilevanza della situazione rende necessaria.

Il gallese ha hiraeth — uno stato che combina nostalgia, malinconia, rimpianto e un senso di perdita che non si riesce a identificare precisamente. Non è semplicemente nostalgia, perché l'hiraeth non richiede che ci sia un passato specifico e identificabile che si rimpiange: può essere nostalgia per qualcosa che non si è mai avuto o che non si è mai conosciuto, per un luogo a cui non si appartiene o che non si è mai visitato, per una versione di se stessi che non si è mai stati. È la struttura emotiva del desiderio orientato verso qualcosa di indefinito ma sentito come mancante.

Questi termini non sono solo interessanti come oggetti di studio: sono strumenti analitici. Ogni termine emotivo intraducibile è una finestra su una struttura emotiva che una certa cultura ha ritenuto abbastanza comune, abbastanza importante, abbastanza distinta dalle categorie vicine da meritare una propria etichetta. L'etichetta non crea lo stato: evidenzia che lo stato è stato riconosciuto come categoria. E il riconoscimento categoriale — che passa attraverso la lingua — ha effetti sulla percezione, sulla regolazione e sulla comunicazione degli stati stessi.

1.5 La grammatica dell'intensità emotiva e della sua modulazione

Un aspetto della grammatica delle emozioni poco analizzato nella letteratura riguarda i sistemi morfologici attraverso cui le lingue esprimono l'intensità delle emozioni e la loro modulazione nel tempo. Questi sistemi variano

significativamente tra le lingue, e le variazioni hanno implicazioni per come l'intensità emotiva viene percepita e comunicata.

Il russo ha un sistema di diminutivi morfologici straordinariamente elaborato, che si applica non solo ai sostantivi ma anche ad avverbi e predicativi, inclusi quelli emotivi. Il diminutivo russo non ha solo funzione valutativa (piccolo, carino): ha funzione affettiva e modulatrice. Grustno (triste/tristemente) diventa grustnenko (un po' triste, tristuccio, con una sfumatura di tenerezza o indulgenza verso la tristezza). La modulazione morfologica dell'intensità emotiva è automatica nel russo: si può esprimere gradazioni fini di intensità attraverso la morfologia, senza perifrasi.

L'italiano ha diminutivi morfologici, ma il loro uso con predicativi emotivi è molto più limitato e spesso produce effetti stilisticamente marcati o addirittura agrammaticali: «triste» diventa difficilmente «tristino» come predicativo diretto senza un tono ironico o infantile. L'intensità emotiva in italiano si modula tipicamente attraverso avverbi (molto triste, un po' triste) o perifrasi, non attraverso morfologia incorporata nel predicato emotivo stesso. Il russo grammaticalizza sfumature di intensità che in italiano rimangono alla periferia del sistema grammaticale.

Il turco ha un sistema di morfologia derivativa che permette di costruire parole per stati emotivi specifici combinando radici con affissi che specificano la relazione tra il sentente e l'emozione: se l'emozione è spontanea o deliberata, se è intensa o attenuata, se è rivolta verso un oggetto specifico o è diffusa. Questo sistema morfologico elaborato grammaticalizza distinzioni che in italiano si possono fare ma richiedono perifrasi o contesto.

Le lingue amerindiane della famiglia algonchina hanno un sistema di morfologia verbale in cui i predicati emotivi possono essere marcati per indicare se l'emozione è propria o riflessa — se si prova qualcosa direttamente o se si prova come risposta a ciò che prova un altro. Il cree, per esempio, ha forme verbali diverse per «sono felice» (dove la felicità è propria) e «sono

felice per qualcuno» (dove la felicità è in risposta alla felicità o alla situazione di un altro). Questa distinzione grammaticale tra emozione propria e emozione responsiva — tra ciò che si prova indipendentemente e ciò che si prova in risposta a un altro — è automatica nel cree e richiede perifrasi in italiano.

La conseguenza filosofica di questa differenza grammaticale riguarda il problema della distinzione tra emozioni autentiche ed emozioni socialmente indotte. La filosofia dell'autenticità emotiva — la domanda se certe emozioni siano «davvero» proprie o siano solo risposte a pressioni sociali o aspettative — presuppone che la distinzione tra emozione propria ed emozione responsiva sia chiara. Ma in italiano questa distinzione non è grammaticalmente marcata: si dice «sono felice» indipendentemente dal fatto che la felicità sia autogena o responsiva. In una lingua come il cree, la distinzione è grammaticalmente obbligatoria. La domanda filosofica sull'autenticità emotiva ha quindi una struttura diversa a seconda della grammatica in cui viene posta: in italiano richiede un lavoro di analisi che la grammatica non già non compie; in cree la distinzione è già grammaticalmente data, e la domanda sull'autenticità deve essere formulata in modo diverso.

1.6 La costruzione grammaticale dell'esperienza collettiva

La grammatica delle emozioni non riguarda solo come si esprimono emozioni individuali: riguarda anche come la grammatica costruisce la possibilità o l'impossibilità di emozioni collettive, di stati emotivi che appartengono a un gruppo piuttosto che a un individuo.

In italiano, le emozioni collettive si esprimono tipicamente attraverso l'aggregazione di emozioni individuali: «tutti erano tristi», «la folla era commossa». La struttura grammaticale è quella della quantificazione su individui che hanno ognuno il proprio stato emotivo. Non c'è una costruzione

grammaticale standard che grammaticalizzi l'emozione del gruppo come qualcosa di diverso dalla somma delle emozioni dei suoi membri.

Alcune lingue grammaticalizzano la dimensione collettiva delle emozioni in modo più diretto. Nel bantu — un insieme di lingue parlate nell'Africa sub-sahariana che condividono alcune strutture grammaticali fondamentali — le classi nominali grammaticalizzano distinzioni tra entità singolari, collettive e astratte in modo sistematico, e queste distinzioni si applicano anche al dominio emotivo. Lo stato emotivo di una comunità non è grammaticalmente la somma degli stati dei suoi membri: può essere predicato direttamente della comunità come entità collettiva con una sua propria struttura morfologica.

Il concetto ubuntu — «io sono perché noi siamo», o più precisamente «una persona è una persona attraverso altre persone» — non è solo un concetto filosofico africano: è radicato in strutture grammaticali bantu che costruiscono l'identità personale come costitutivamente relazionale. In queste lingue, un individuo non esiste come entità separata che poi ha relazioni: esiste attraverso le relazioni, e i suoi stati — inclusi quelli emotivi — sono grammaticalmente costruiti come inseparabili dalle relazioni che li costituiscono.

La filosofia occidentale delle emozioni ha quasi sempre presupposto che le emozioni siano stati di individui, e che le emozioni collettive siano un fenomeno derivato — stati di individui che si coordinano, si contagiano, si sincronizzano. La grammatica bantu suggerisce una concezione diversa: le emozioni collettive potrebbero essere ontologicamente primitive, e le emozioni individuali potrebbero essere derivate dal contesto relazionale in cui si formano. Questa non è una posizione filosofica ovviamente sbagliata: è supportata da ricerche recenti sulla sincronia emotiva, sul contagio emotivo e sulla costruzione sociale delle emozioni. Ma è una posizione che le grammatiche indoeuropee rendono non naturale, perché le loro strutture grammaticali costruiscono gli individui come ontologicamente primitivi e le collettività come derivate.

1.7 Granularità emotiva e salute mentale

Un'ultima dimensione della grammatica delle emozioni che merita attenzione è la sua relazione con la salute mentale. La ricerca di Lisa Feldman Barrett e collaboratori ha mostrato che la granularità emotiva — la capacità di fare distinzioni fini tra stati emotivi diversi — è correlata con migliori outcome di salute mentale: le persone con alta granularità emotiva regolano i propri stati emotivi in modo più efficace, mostrano minore reattività allo stress, e hanno migliori strategie di coping.

Questa correlazione è tipicamente spiegata a livello individuale: certi individui sviluppano maggiore granularità emotiva rispetto ad altri, indipendentemente dalla lingua parlata. Ma c'è una dimensione linguistica che la ricerca non ha esaminato sistematicamente: le lingue con vocabolari emotivi più elaborati e con strutture grammaticali che grammaticalizzano più distinzioni emotive come categorie obbligatorie forniscono ai loro parlanti strumenti automatici per la granularità emotiva che le lingue con vocabolari emotivi meno elaborati non forniscono. Se la granularità emotiva ha effetti sulla salute mentale, allora la grammatica emotiva potrebbe avere effetti sulla salute mentale dei parlanti — non attraverso meccanismi individuali, ma attraverso il sistema linguistico condiviso.

Questa ipotesi è speculativa e richiederebbe studi cross-linguistici appositamente disegnati per essere verificata. Ma la struttura dell'argomentazione è coerente e non impossibile: se la categorizzazione emotiva ha effetti sulla regolazione emotiva, e se la grammatica determina quali categorizzazioni sono automatiche, allora la grammatica potrebbe avere effetti sulla regolazione emotiva, almeno in parte. E la regolazione emotiva è, tra le variabili psicologiche, una delle più predittive di outcome di salute mentale a lungo termine.

Il punto non è costruire un ranking delle lingue rispetto alla salute mentale dei loro parlanti — un esercizio che sarebbe metodologicamente insostenibile

e filosoficamente irresponsabile. È mostrare che la grammatica delle emozioni non è una questione di superficie comunicativa: ha connessioni plausibili con la struttura dell'esperienza emotiva, con la capacità di regolare quella esperienza, e con gli effetti di quella regolazione sulla vita dei parlanti.

Capitolo secondo: l'agentività e il sistema ergativo-assolutivo

2.1 Due modi di organizzare il mondo dell'azione

Tra tutti i sistemi grammaticali che variano tra le lingue del mondo, quello che organizza i partecipanti di un'azione verbale — chi fa cosa a chi — è forse il più direttamente rilevante per la metafisica dell'azione e per la filosofia della mente. La struttura morfologica attraverso cui una lingua distingue i ruoli dei partecipanti negli eventi non è solo una convenzione comunicativa: è una risposta grammaticale implicita alla domanda «cosa rende un'entità l'agente di un'azione?».

Il sistema usato dalle lingue europee — nominativo-accusativo — organizza i partecipanti in base a una distinzione fondamentale: il soggetto (nominativo) e l'oggetto (accusativo). Il soggetto è il soggetto, indipendentemente dal tipo di azione: Mario corre e Mario mangia la mela hanno entrambi Mario come soggetto nominativo, anche se nel primo caso non c'è nessun paziente e nel secondo c'è la mela. La distinzione grammaticale fondamentale è tra chi è al centro della proposizione come entità primaria — il soggetto — e chi riceve l'azione — l'oggetto.

Il sistema ergativo-assolutivo, usato da circa un quarto delle lingue del mondo, organizza i partecipanti in modo radicalmente diverso. La categoria morfologica fondamentale non è «soggetto»: è la distinzione tra l'agente di un verbo transitivo — l'entità che causa un cambiamento in qualcosa di esterno — e tutto il resto. Il soggetto di un verbo intransitivo — Mario corre — riceve lo stesso trattamento morfologico dell'oggetto di un verbo transitivo — la mela in Mario mangia la mela — perché entrambi occupano la posizione assolutiva. Il soggetto del verbo transitivo — Mario in Mario mangia la mela,

quando questa è al perfetto o in una costruzione ergativa — riceve invece il marcatore ergativo, che distingue questa funzione specifica da tutte le altre.

La differenza non è solo morfologica: è una diversa risposta alla domanda «cosa è grammaticalmente marcato come speciale nell'agire umano?». Il sistema nominativo-accusativo marca come speciale l'essere soggetto in senso ampio — qualsiasi entità che è al centro di una proposizione. Il sistema ergativo-assolutivo marca come speciale l'essere agente causativo transitivo — l'entità che causa un cambiamento in un'altra entità attraverso la propria azione. Correre, dormire, sentire, pensare non ricevono la marcatura speciale dell'ergativo: solo il causare un cambiamento in qualcosa di esterno la riceve.

2.2 Le principali lingue ergative e la loro distribuzione

Prima di analizzare le implicazioni filosofiche, è utile avere un'idea concreta della distribuzione geografica e tipologica delle lingue ergative, perché questa distribuzione rivela che l'ergatività non è una caratteristica di aree culturalmente marginali o di lingue con pochi parlanti: è una caratteristica grammaticale di lingue parlate da molti milioni di persone e associate a tradizioni culturali ricche.

Il basco — Euskara — è l'unica lingua ergativa dell'Europa occidentale, e la sua origine rimane misteriosa: non è imparentata con nessuna altra lingua viva. Ha circa 750.000 parlanti nella regione basca tra Spagna e Francia. Il sistema ergativo del basco è rigoroso: ogni verbo transitivo richiede la marcatura ergativa del soggetto, e questo sistema permea tutta la morfologia verbale, che è molto complessa e incorpora informazioni sull'agente, il paziente e il destinatario dell'azione.

Il georgiano — Kartuli — parlato da circa 4 milioni di persone in Georgia, è ergativo in alcune costruzioni, specificamente quelle al perfetto. Il sistema georgiano è uno degli esempi più elaborati di split ergativity: al presente e all'imperfetto il sistema è nominativo-accusativo, al perfetto diventa ergativo.

Questa alternanza all'interno della stessa lingua mostra che i due sistemi non sono incompatibili, e che la scelta tra essi può essere grammaticalmente condizionata da altri fattori — in questo caso l'aspetto.

Il chechen e l'inguscio — parlati nel Caucaso settentrionale da circa 1,5 milioni di persone — sono lingue ergative con sistemi morfologici di accordo verbale molto elaborati. Le lingue caucasiche orientali in generale mostrano sistemi ergativi complessi che hanno attirato molta attenzione tipologica.

Tra le lingue tibeto-birmane, diverse lingue parlate in Tibet, Nepal, Birmania e nelle regioni himalayane mostrano sistemi ergativi o split-ergativi. Il tibetano classico è ergativo in molte costruzioni. Le lingue kiranti del Nepal — come il limbu e il rai — hanno sistemi ergativi elaborati con morfologia verbale molto ricca.

In Australia, un'ampia proporzione delle circa 250 lingue aborigene superstiti è ergativa, tra cui molte lingue pama-nyungan che coprono la maggior parte del continente. Lingue come il warlpiri, l'arrernte, il dyirbal — quest'ultimo famoso per il suo sistema di classificazione dei sostantivi, analizzato da George Lakoff come caso di studio della categorizzazione cognitiva — sono tutte ergative.

In America, molte lingue native dell'America del Nord e del Sud hanno sistemi ergativi o split-ergativi. Il chol, il tzeltal e altre lingue maya del Messico e del Guatemala sono ergative. Il quechua — la lingua degli Inca, ancora parlata da milioni di persone nelle Ande — è ergativa. Molte lingue della famiglia na-dene nell'America del Nord mostrano caratteristiche ergative.

In Asia meridionale, il sistema hindī-urdū — parlato da circa 600 milioni di persone come prima o seconda lingua — mostra ergatività split condizionata dall'aspetto: una delle lingue con più parlanti al mondo usa quindi il sistema ergativo almeno in alcune costruzioni grammaticali.

Questa distribuzione mostra che l'ergatività non è un fenomeno esotico marginale: è una caratteristica grammaticale di molte lingue importanti, con molti milioni di parlanti, distribuite su diversi continenti. Il fatto che le principali lingue della filosofia accademica — greco, latino, tedesco, inglese, francese, italiano — siano tutte nominativo-accusative non significa che il sistema nominativo-accusativo sia il sistema grammaticale naturale o universale. È il sistema di un sottogruppo di lingue — per quanto influente — e la sua proiezione sulla struttura ontologica dell'azione è una scelta grammaticale, non una necessità.

2.3 L'ergatività e la filosofia dell'azione

La filosofia dell'azione è una delle branche più elaborate della filosofia analitica contemporanea. Da Elizabeth Anscombe a Donald Davidson, da Harry Frankfurt a Michael Bratman, ha sviluppato analisi sofisticate di cosa renda un evento un'azione piuttosto che un accadimento, di cosa distingua l'azione intenzionale dall'azione non intenzionale, e di cosa costituisca l'agentività come proprietà di certi tipi di eventi.

Il punto di partenza della maggior parte di questa letteratura è la distinzione tra azione e accadimento: un'azione è qualcosa che un agente fa, un accadimento è qualcosa che semplicemente succede. Donald Davidson ha proposto che le azioni siano eventi causati da stati mentali del tipo giusto — credenze e desideri combinati in un certo modo. Elizabeth Anscombe ha proposto che le azioni siano eventi sotto una certa descrizione intenzionale: un evento è un'azione in quanto è descritto sotto una descrizione per la quale ha senso chiedere «perché?» e ottenere una risposta in termini di ragioni. Harry Frankfurt ha proposto che l'agentività sia correlata alla struttura della volontà — la capacità di avere non solo desideri di primo ordine ma anche desideri di secondo ordine sui propri desideri.

Tutte queste analisi condividono una struttura: cercano ciò che distingue le azioni dagli accadimenti, e identificano questa distinzione con qualcosa che

appartiene all'agente — le sue credenze, i suoi desideri, le sue intenzioni, la struttura della sua volontà. L'agentività è una proprietà che appartiene al soggetto come entità dotata di certi stati mentali. La distinzione tra agente e non-agente coincide con la distinzione tra soggetti dotati di stati mentali del tipo giusto e tutto il resto.

Questa struttura è esattamente quella grammaticalizzata dal sistema nominativo-accusativo: il soggetto — l'agente in senso ampio — è l'entità privilegiata della proposizione, e la distinzione fondamentale è tra il soggetto e ciò che non è soggetto. La filosofia dell'azione ha costruito la propria analisi dell'agentività all'interno di questa struttura grammaticale, senza rendersi conto che stava presupponendo qualcosa che non è universale.

Il sistema ergativo-assolutivo suggerisce una domanda diversa: non «cosa distingue i soggetti dagli oggetti?» ma «cosa distingue l'agire causativo transitivo da tutte le altre forme di attività?». La domanda filosofica che il sistema ergativo grammaticalizza non è «cos'è un agente?» ma «cos'è la causazione transitiva come forma speciale di agire?». Questa è una domanda che la filosofia dell'azione analitica ha esaminato meno sistematicamente, proprio perché la struttura grammaticale delle lingue in cui si è sviluppata non la grammaticalizza come la distinzione fondamentale.

La distinzione tra causazione transitiva e altre forme di attività è però filosoficamente rilevante, ed emerge in diversi dibattiti anche nella tradizione analitica. Il dibattito sull'akrasia — l'azione contro il proprio giudizio migliore — riguarda casi in cui il soggetto fa qualcosa senza che le sue ragioni lo supportino: la struttura causativa transitiva è presente (il soggetto causa qualcosa di esterno) ma la struttura intenzionale che di solito l'accompagna è assente o debole. La discussione su responsabilità per omissione — la responsabilità per non aver causato qualcosa di buono, non per aver causato qualcosa di cattivo — riguarda casi in cui l'assenza di causazione transitiva ha conseguenze moralmente rilevanti. In entrambi questi casi, la distinzione tra

causazione transitiva e altre forme di agire o non-agire è al centro del problema.

2.4 Il sistema split-ergativo e il problema della responsabilità

Come accennato, molte lingue non sono uniformemente ergative: mostrano sistemi split-ergativi in cui il tipo di costruzione grammaticale dipende da altri fattori, tipicamente l'aspetto verbale, il tempo o l'animatezza dei partecipanti. Il sistema hindi-urdū, in cui l'ergatività appare al perfetto ma non al presente o all'imperfetto, è particolarmente illuminante per la filosofia della responsabilità.

Al presente, hindi-urdū usa il sistema nominativo-accusativo: Ram seb khata hai (Ram mangia la mela) ha Ram come soggetto nominativo. Al perfetto, il sistema diventa ergativo: Ram ne seb khaya (Ram ha mangiato la mela) ha Ram nella forma obliqua seguita dalla particella ne — il marcatore ergativo — e seb nella forma assolutiva, con il verbo che concorda con seb, non con Ram.

La connessione tra ergatività e perfetto ha un'interpretazione semantica precisa: l'ergativo marca l'agente causativo nel momento in cui l'azione è già completata e il suo effetto sul paziente è già realizzato. Al presente, quando l'azione è ancora in corso e il suo effetto non è ancora definitivo, il soggetto rimane nominativo. Al perfetto, quando l'azione ha prodotto il suo effetto e questo effetto persiste, il soggetto diventa ergativo.

Questa struttura grammaticalizza una concezione della causazione transitiva in cui l'agentività piena — l'ergativo — si realizza nel completamento. Non si è pienamente agenti-causa nel senso ergativo mentre l'azione è ancora in corso: lo si diventa quando l'effetto si è realizzato. Questa concezione ha implicazioni per la struttura della responsabilità morale e giuridica.

Il diritto romano e le tradizioni giuridiche che ne derivano distinguono tra tentativo e consumazione di un reato: tentare di uccidere qualcuno e riuscirci

sono due reati diversi, con conseguenze giuridiche diverse. Questa distinzione riflette — almeno in parte — la struttura grammaticale nominativo-accusativa: nella struttura accusativa, il soggetto è lo stesso nell'azione tentata e nell'azione riuscita. La diversità tra i due casi non è grammaticalmente incorporata nella struttura dell'azione: deve essere esplicitamente costruita attraverso la distinzione giuridica tra tentativo e consumazione.

Il sistema hindi-urdū grammaticalizza invece strutturalmente la differenza tra azione in corso e azione completata: il soggetto ergativo appare solo quando l'azione è completata e il suo effetto è già realizzato. La struttura grammaticale incorpora già la distinzione tra agire e aver causato un effetto. Questo non significa che il sistema giuridico hindi non distingua tra tentativo e consumazione — distingue — ma che la struttura grammaticale della lingua offre risorse diverse per pensare questa distinzione.

C'è un altro aspetto della responsabilità che il sistema split-ergativo illumina: la questione di quando si è responsabili per gli effetti delle proprie azioni. Nella tradizione giuridica occidentale, la responsabilità è tipicamente attribuita al momento dell'azione, non al momento in cui i suoi effetti si manifestano. Ma molti effetti delle azioni umane — in particolare nel diritto ambientale e nella responsabilità per danni a lungo termine — si manifestano molto dopo l'azione stessa. Il sistema ergativo hindi grammaticalizza qualcosa di diverso: la piena agentività causativa si realizza nel momento in cui l'effetto è presente. C'è un senso in cui, nella struttura grammaticale ergativa, si è pienamente responsabili non nel momento dell'azione, ma nel momento in cui l'effetto dell'azione è già nel mondo.

Questa non è una teoria giuridica: è un'osservazione su come diversi sistemi grammaticali costruiscono diversamente la relazione temporale tra agire e responsabilità. Ma le strutture grammaticali influenzano le intuizioni, e le intuizioni influenzano le teorie giuridiche e morali. Il fatto che la tradizione giuridica occidentale attribuisca la responsabilità tipicamente al momento dell'azione piuttosto che al momento della manifestazione degli effetti

potrebbe essere, almeno in parte, influenzato dalla struttura grammaticale nominativo-accusativa delle lingue in cui quella tradizione si è formata.

2.5 Agentività animata e classificazione degli esseri

Molte lingue ergative — e molte altre lingue non ergative — grammaticalizzano la distinzione tra entità animate e inanimates in modo che influenza la struttura delle costruzioni verbali. Ma il concetto di animatezza grammaticale non coincide necessariamente con il concetto biologico di vita, e questa non-coincidenza è filosoficamente interessante.

Come accennato in precedenti capitoli, in cree e in molte altre lingue algonchine dell'America del Nord, alcune entità inanimates biologicamente — certe pietre, certi strumenti rituali, certi tipi di nuvole — sono grammaticalmente animate. Questo non è un errore o una metafora: è la grammatica della lingua che riflette una concezione del mondo in cui l'animatezza — la capacità di avere una forma di agentività rilevante — non coincide con la vita biologica.

La classe dei sostantivi animati in cree include, tra le altre cose, le pipe ceremoniali, i tamburi usati nelle cerimonie, certi animali come l'aquila e il bisonte, certi fenomeni naturali come il tuono e il vento, e certi oggetti fisici come il sole e la luna. Tutti questi elementi prendono la morfologia dei sostantivi animati, il che significa che le costruzioni verbali che li coinvolgono usano le forme riservate alle entità animate, e che nei contesti in cui la grammatica richiede di specificare se il referente è animato o inanimato, questi elementi vengono categorizzati come animati.

Il filosofo Robin Wall Kimmerer, botanica e membro della nazione Potawatomi — una lingua imparentata con il cree — ha scritto in Braiding Sweetgrass una riflessione sul fatto che la sua lingua grammaticalizzi le piante come animate, usando gli stessi pronomi che in inglese si userebbero per esseri umani o animali, non quelli che si usano per gli oggetti. Kimmerer nota

che questa struttura grammaticale produce una relazione cognitiva diversa con le piante: grammaticalmente, le piante non sono oggetti ma soggetti — entità che agiscono, che hanno una propria vita, che meritano un tipo di attenzione diverso. E che crescere nell'inglese — che grammaticalizza le piante come inanimati, usando «it» per riferirsi a esse — produce una diversa relazione cognitiva automatica con il mondo vegetale.

Questa osservazione non è solo sentimentale o poetica: ha implicazioni per l'etica ambientale. Gran parte del dibattito sull'etica ambientale si svolge all'interno di una struttura in cui la natura — o parti di essa — devono essere «ammesse» nella categoria morale rilevante attraverso argomenti espliciti: si deve dimostrare che gli animali soffrono, che gli ecosistemi hanno valore intrinseco, che le generazioni future hanno diritti. Questi argomenti sono necessari perché la grammatica indoeuropea costruisce la natura come inanimata, come oggetto, come it, non come soggetto meritevole di considerazione morale automatica.

In una lingua con sistema di animatezza grammaticale che include elementi naturali, queste stesse entità sono già grammaticalmente costruite come soggetti. Non si ha bisogno di un argomento filosofico per passare dalla categoria degli oggetti a quella dei soggetti meritevoli di considerazione: la grammatica ha già fatto questo passaggio. La questione morale ha quindi una struttura diversa: non «dovremmo trattare gli alberi come se avessero valore?» ma «quale tipo di considerazione è appropriata per entità che sono già grammaticalmente costruite come agenti?».

Questa differenza nella struttura del problema morale non garantisce che le culture con sistemi di animatezza grammaticale ampia abbiano effettivamente pratiche ambientali migliori di quelle con sistemi ristretti — l'ipotesi richiederebbe verifica empirica e i fattori in gioco sono molti. Ma mostra che la grammatica determina quale lavoro concettuale è necessario per arrivare a certe conclusioni morali: nelle lingue che grammaticalizzano la natura come inanimata, passare a una concezione della natura come soggetto

morale richiede un lavoro filosofico esplicito che le lingue con animatezza ampia non richiedono, perché la grammatica l'ha già fatto.

2.6 Il problema filosofico dell'azione distribuita

C'è un aspetto dell'agentività che la filosofia dell'azione ha faticato a trattare e che le strutture grammaticali ergative e quelle di animatezza grammaticale ampia illuminano in modo convergente: il problema dell'azione distribuita.

La maggior parte della filosofia dell'azione presuppone che le azioni abbiano un agente identificabile: qualcuno o qualcosa che è la fonte dell'azione. Ma molti dei fenomeni che ci interessano moralmente e politicamente non hanno un agente identificabile nel senso standard: il cambiamento climatico non è causato da un agente singolo; la diffusione di un'epidemia non ha un agente; il collasso di un sistema finanziario non è causato da nessuna singola entità; la formazione di un'opinione pubblica è il risultato di milioni di interazioni senza un centro identificabile.

Il sistema nominativo-accusativo rende difficile pensare l'azione distribuita in modo naturale, perché grammaticalizza l'agentività come proprietà di soggetti singoli. Si può costruire perifrasi — «l'effetto combinato di milioni di azioni individuali» — ma questa perifrasi non offre una struttura grammaticale per pensare la causalità distribuita in modo automatico e fluente.

Il sistema ergativo-assolutivo, per le ragioni analizzate in questo capitolo, grammaticalizza l'agentività in modo diverso — come causazione transitiva che si realizza nel completamento del suo effetto — ma non risolve il problema dell'azione distribuita: anche in un sistema ergativo, c'è un agente ergativo identificabile per ogni azione transitiva.

Le lingue con sistemi di animatezza ampia che includono elementi naturali e collettivi offrono forse lo strumento grammaticale più interessante per pensare l'azione distribuita: se la foresta, il vento, la comunità come collettivo

sono grammaticalmente animati e possono essere soggetti di costruzioni verbali, allora si può pensare grammaticalmente l'azione distribuita attraverso entità collettive o naturali come agenti, senza dover ridurre l'agentività a individui singoli.

Questa non è una soluzione ai problemi politici e giuridici dell'azione distribuita — che richiedono soluzioni istituzionali e legali. Ma è una risorsa grammaticale che rende certi tipi di pensiero sulla causalità distribuita più naturali e automatici, e questa naturalezza cognitiva può avere effetti sulle intuizioni morali e sui framework concettuali che si usano per affrontare questi problemi.

Capitolo terzo: la mirativită — la grammatica della sorpresa e dell'aspettativa

3.1 Mirativită: definizione e distribuzione

La mirativită è il sistema grammaticale attraverso cui alcune lingue marcano obbligatoriamente la relazione tra il parlante e l'informazione che sta trasmettendo rispetto a ciò che il parlante si aspettava. Le lingue con sistemi mirativi richiedono, come condizione della grammaticalità, che il parlante specifichi se l'informazione che trasmette è stata recentemente acquisita, se contraddice le proprie aspettative, o se era già nota. Questa marcatura non è opzionale, come non è opzionale il numero dei sostantivi in italiano: fa parte del sistema grammaticale obbligatorio della lingua.

Il termine mirativită è stato introdotto nella linguistica tipologica da William DeLancey nel 1997, in un articolo sul tibetano. DeLancey ha identificato un morfema tibetano — dug — che non aveva una funzione chiara nei sistemi grammaticali noti, e ha proposto che marcasse l'informazione come nuova o sorprendente per il parlante. L'articolo ha avviato un dibattito ancora in corso su se la mirativită sia una categoria grammaticale autonoma o se emerga da interazioni tra sistemi evidenziali, aspettuali e di tono informativo.

Il dibattito tecnico non è rilevante per i nostri scopi. Ciò che è rilevante è che alcune lingue grammaticalizzano obbligatoriamente la distinzione tra informazione attesa e informazione sorprendente, e che questa grammaticalizzazione produce un tipo specifico di automatismo cognitivo: ogni volta che il parlante produce un'affermazione, deve classificare quell'affermazione rispetto al proprio sistema di aspettative.

Tra le lingue con sistemi mirativi ben documentati, il tibetano e il quechua ayacuchano sono i casi più studiati. In tibetano, la distinzione tra informazione nota, informazione recentemente acquisita e informazione sorprendente è marcata attraverso un sistema complesso di particelle finali e morfemi verbali. In quechua ayacuchano, i suffissi evidenziali -mi, -si, e -chi marcano rispettivamente l'evidenza diretta del parlante, l'informazione riportata, e l'informazione inferita o sorprendente. Sistemi con funzioni mirative sono stati documentati anche in alcune lingue caucasiche, in alcune lingue amerindiane del Nord America, in alcune lingue papuane, e in alcune lingue tibeto-birmane.

3.2 La struttura cognitiva della sorpresa come categoria grammaticale

Cosa significa cognitivamente che una lingua grammaticalizzi la sorpresa come categoria obbligatoria? Per rispondere a questa domanda in modo preciso, è utile distinguere tra tre processi cognitivi distinti che sono coinvolti nell'esperienza della sorpresa.

Il primo è il rilevamento della discrepanza: il confronto tra ciò che si percepisce o apprende e ciò che ci si aspettava. Questo processo è automatico anche senza grammatica della miratività: il sistema cognitivo umano rileva continuamente discrepanze tra il modello interno del mondo e gli input che riceve, e le discrepanze producono risposte fisiologiche e attentive misurabili. Questo processo non richiede una grammatica mirativa per esistere: esiste indipendentemente.

Il secondo è la categorizzazione della discrepanza: classificare l'informazione come sorprendente, moderatamente inattesa, o pienamente attesa. Questo processo richiede di confrontare esplicitamente il nuovo input con un sistema di aspettative, e di produrre una valutazione categoriale del risultato. In una lingua senza sistema mirativo, questo processo può avvenire, ma non è richiesto come condizione del parlare: può rimanere implicito.

Il terzo è l'integrazione della categorizzazione nella comunicazione: trasmettere non solo il contenuto dell'informazione ma anche la sua posizione rispetto al sistema di aspettative del parlante. Questo è ciò che il sistema mirativo grammaticalizza come obbligatorio: non solo il rilevamento e la categorizzazione, ma la loro integrazione nell'atto comunicativo stesso.

L'ipotesi cognitiva che deriva da questa analisi è che la grammaticalizzazione obbligatoria del terzo processo — la trasmissione della categorizzazione — eserciti feedback sul secondo processo — la categorizzazione stessa — rendendolo più sistematico, più frequente, e più automatico. Se ogni atto di comunicazione richiede di avere già classificato l'informazione rispetto alle aspettative, allora il processo di classificazione viene esercitato con una frequenza molto maggiore di quanto non accada in lingue senza sistema mirativo. E processi che vengono esercitati frequentemente tendono a diventare più automatici e fluenti.

Questa ipotesi implica che i parlanti di lingue con sistemi mirativi sviluppino un'abitudine cognitiva specifica: quella di monitorare il proprio sistema di aspettative in modo sistematico, di classificare ogni nuova informazione rispetto a quel sistema, e di mantenere una rappresentazione esplicita delle proprie aspettative disponibile per la comunicazione. Questa abitudine, se l'ipotesi è corretta, si trasferisce anche ai contesti non linguistici: i parlanti di lingue mirative sarebbero più abituati a trattare le aspettative come oggetti espliciti suscettibili di monitoraggio e revisione.

3.3 Miratività ed epistemologia bayesiana

La connessione tra la struttura grammaticale mirativa e la struttura matematica dell'inferenza bayesiana è più precisa di quanto potrebbe sembrare. Vale la pena di svilupparla in dettaglio, senza invocare la matematica bayesiana come metafora decorativa, ma mostrando dove la struttura delle due cose si sovrappone genuinamente.

La struttura bayesiana della conoscenza afferma che le credenze di un agente razionale dovrebbero essere rappresentate come distribuzioni di probabilità — gradi di credenza che variano tra 0 e 1 — e che queste distribuzioni dovrebbero aggiornarsi alla luce dei dati secondo il teorema di Bayes. In questo schema, la sorpresa — il fatto che un'informazione sia inattesa — ha una definizione precisa: un'informazione è sorprendente nella misura in cui era improbabile secondo le credenze precedenti del ricevente. E l'aggiornamento bayesiano richiede di conoscere sia il contenuto dell'informazione sia quanto era improbabile secondo le credenze precedenti.

La grammatica mirativa incorpora qualcosa di strutturalmente simile all'aggiornamento bayesiano come condizione del parlare. Quando un parlante tibetano usa il morfema mirativo, sta comunicando non solo il contenuto dell'informazione — «piove» — ma anche la sua posizione rispetto alle proprie credenze precedenti — «piove, e questo contraddice ciò che mi aspettavo». Questa è informazione sulla distribuzione di probabilità precedente del parlante, trasmessa insieme al contenuto informativo.

Il parallelo con la struttura bayesiana non è solo formale: ha conseguenze pratiche per il tipo di comunicazione che i sistemi mirativi rendono possibile. In una lingua con sistema mirativo obbligatorio, ogni affermazione trasmette informazione su due livelli: il contenuto proposizionale e il grado di attesa del parlante. Il ricevente può quindi non solo aggiornare le proprie credenze sul contenuto, ma anche ottenere informazione sul sistema di aspettative del parlante — informazione che è rilevante per calibrare quanto fidarsi dell'affermazione e come interpretarla.

Questo tipo di comunicazione — in cui si trasmette non solo contenuto ma anche metadati sul sistema di aspettative del mittente — è ciò che la statistica bayesiana richiede per funzionare: non solo dati, ma distribuzione a priori. Le lingue con sistemi mirativi grammaticalizzano questa struttura comunicativa come default. Le lingue senza sistemi mirativi la lasciano implicita: il ricevente deve inferire il sistema di aspettative del parlante dal contesto,

dall'intonazione, o da segnali paraverbali, ma non lo riceve come parte obbligatoria della struttura grammaticale dell'affermazione.

La difficoltà che molti studenti incontrano nel passare dalla statistica frequentista a quella bayesiana ha diverse cause, ma una di esse potrebbe essere precisamente questa: la struttura frequentista, in cui i dati hanno una frequenza oggettiva indipendente dalle credenze di chi li raccoglie, è più vicina alla struttura grammaticale delle lingue indoeuropee, in cui le affermazioni hanno un contenuto proposizionale che non include obbligatoriamente il sistema di aspettative del parlante. La struttura bayesiana, in cui l'informazione è sempre relativa a una distribuzione a priori, richiede di trattare il sistema di aspettative come componente esplicita e formale dell'inferenza — operazione che la grammatica delle lingue europee non rende automatica.

3.4 La miratività e la filosofia della mente

C'è un aspetto della miratività grammaticale che ha implicazioni per la filosofia della mente, specificamene per il problema dell'autoconsapevolezza epistemica — la capacità di avere credenze su ciò che si crede.

Il sistema mirativo grammaticalizza come obbligatoria la consapevolezza del parlante della propria aspettativa al momento dell'affermazione. Per usare correttamente un morfema mirativo, il parlante deve avere accesso al proprio sistema di aspettative e deve poterlo classificare rispetto all'informazione che sta trasmettendo. Questo richiede una forma di metacognizione: non solo avere aspettative, ma avere accesso consapevole al fatto che si hanno quelle aspettative.

La metacognizione epistemica — la capacità di monitorare e riportare il proprio stato di conoscenza — è una competenza cognitiva di alto livello, associata alle funzioni esecutive del cortex prefrontale e misurata in psicologia cognitiva attraverso compiti di confidenza e calibrazione. Gli

individui variano significativamente in questa capacità: alcuni sono ben calibrati — la loro confidenza nelle proprie credenze corrisponde alla loro accuratezza effettiva — altri sono sovracalibrati o sottocalibrati.

L'ipotesi che la grammatica mirativa eserciti la metacognizione epistemica come condizione obbligatoria del parlare corretto implica che i parlanti di lingue mirative dovrebbero mostrare, in media, migliore calibrazione epistemica rispetto ai parlanti di lingue senza sistemi mirativi — non perché siano più intelligenti, ma perché la loro grammatica esercita sistematicamente la capacità di monitorare il proprio sistema di aspettative. Questa è un'ipotesi verificabile, ma non ancora verificata: richiederebbe studi cross-linguistici con compiti di calibrazione epistemica controllati per variabili culturali.

C'è un ulteriore aspetto filosofico. Il problema del relativismo culturale nell'epistemologia — la domanda se ci siano standard epistemici universali o se ogni cultura abbia i propri — ha spesso assunto che le differenze epistemiche tra culture siano di contenuto (credono cose diverse) piuttosto che di struttura (usano strutture epistemiche diverse). La grammatica mirativa suggerisce che ci possano essere differenze strutturali: non solo che si credono cose diverse, ma che si usa una struttura diversa per formare, monitorare e comunicare le credenze. Queste differenze strutturali potrebbero essere più profonde e più difficili da riconciliare delle differenze di contenuto.

Capitolo quarto: l'evidenzialità grammaticale e la struttura della conoscenza

4.1 Evidenzialità: la grammatica della fonte epistemica

L'evidenzialità è il sistema grammaticale attraverso cui alcune lingue marcano obbligatoriamente la fonte dell'informazione trasmessa in ogni atto comunicativo. Mentre la miratività riguarda la relazione tra l'informazione e le aspettative del parlante, l'evidenzialità riguarda la relazione tra l'informazione e il modo in cui il parlante l'ha ottenuta: visione diretta, udito, inferenza da indizi visibili, inferenza da principi generali, informazione riportata da altri, conoscenza culturalmente condivisa.

L'evidenzialità è stata descritta come la «categoria grammaticale dell'epistemologia»: grammaticalizza distinzioni che l'epistemologia ha impiegato millenni a formulare esplicitamente come teoria. La distinzione tra conoscenza a priori e a posteriori, tra conoscenza diretta e conoscenza per testimonianza, tra inferenza deduttiva e inferenza induttiva — tutte queste distinzioni sono incorporate nei sistemi evidenziali come categorie morfologiche obbligatorie.

La distribuzione delle lingue con evidenzialità obbligatoria è irregolare: è molto comune in America del Nord e del Sud, in Asia centrale e orientale, in alcune aree del Caucaso, e in alcune lingue della Papua Nuova Guinea, ma è assente o molto ridotta nelle lingue indoeuropee, nelle lingue semitiche, e nella maggior parte delle lingue dell'Africa sub-sahariana. Questa distribuzione non è casuale, e la sua spiegazione richiede considerazioni sia di linguistica storica sia di antropologia culturale, ma per i nostri scopi l'elemento rilevante è la variazione stessa, non la sua origine.

4.2 La tipologia dei sistemi evidenziali

I sistemi evidenziali variano enormemente in complessità tra le lingue. La distinzione più basilare, presente in quasi tutti i sistemi, è quella tra evidenza diretta — il parlante ha ottenuto l'informazione attraverso percezione sensoriale diretta — e evidenza indiretta — il parlante ha ottenuto l'informazione attraverso altri mezzi. Ma molte lingue elaborano questa distinzione in modo molto più fine.

Il quechua ayacuchano, parlato nella regione di Ayacucho in Perù, ha un sistema a tre categorie: -mi per l'evidenza diretta (visiva o sensoriale), -si/-s per l'informazione riportata (sentito dire, informazione da altri), e -chi per l'inferenza o la supposizione. Ogni affermazione deve includere uno di questi suffissi: non esiste una posizione epistemicamente neutrale da cui fare affermazioni senza specificare la fonte.

Il tibetano ha un sistema molto più elaborato. Oltre alla distinzione tra evidenza diretta e indiretta, il tibetano distingue tra diversi tipi di evidenza diretta (visiva, uditiva, olfattiva, tattile), tra diversi tipi di inferenza (da indizi visibili, da principi generali, da conoscenza pregressa), e tra informazione riportata e informazione culturalmente assunta. Il sistema evidenziale tibetano interagisce inoltre con il sistema mirativo, producendo combinazioni che trasmettono informazione simultaneamente sulla fonte e sul grado di aspettativa del parlante.

Il tuyuca, una lingua amazonica parlata da poche centinaia di persone al confine tra Colombia e Brasile, è spesso citato come esempio di sistema evidenziale particolarmente elaborato: ha cinque categorie di marcatura evidenziale obbligatoria, incluse distinzioni tra vedere, udire, sentire in modo non uditivo-visivo (olfatto, tatto), inferire da indizi visibili, e inferire da conoscenza generale. Alexandra Aikhenvald, nel suo studio tipologico dell'evidenzialità, lo ha usato come caso di studio per mostrare quanto elaborato possa diventare un sistema evidenziale.

Anche linguaggi con sistemi evidenziali meno elaborati rivelano distinzioni filosoficamente interessanti. Il turco distingue grammaticalmente tra due tipi di passato: il passato con suffisso -di, usato per eventi di cui il parlante ha evidenza diretta (ho visto la cosa con i miei occhi), e il passato con suffisso -miş, usato per eventi riportati, inferiti, o di cui il parlante non ha evidenza diretta. Questa distinzione non è opzionale: se un turco usa -di per un evento di cui non ha evidenza diretta, o -miş per un evento di cui ha evidenza diretta, sta commettendo un errore grammaticale, non solo una scelta stilistica infelice.

4.3 L'evidenzialità e il problema della testimonianza

Uno dei dibattiti più vivaci nell'epistemologia contemporanea riguarda la testimonianza come fonte di conoscenza. Quando una persona afferma qualcosa a un'altra, e la seconda persona forma una credenza basata su quell'affermazione, questa credenza conta come conoscenza? E se sì, con quale statuto epistemico, rispetto alla conoscenza ottenuta attraverso percezione diretta o attraverso ragionamento proprio?

Questo dibattito — tra posizioni riduzioniste che richiedono di ridurre la conoscenza per testimonianza a conoscenza per induzione, e posizioni anti-riduzioniste che trattano la testimonianza come fonte epistemica autonoma — ha prodotto una letteratura ampia e sofisticata. Ma il dibattito si svolge quasi interamente all'interno di una struttura grammaticale che non distingue tra affermazioni basate su evidenza diretta e affermazioni basate su testimonianza: in inglese e nelle altre lingue indoeuropee, «piove» ha la stessa forma grammaticale sia che il parlante lo abbia visto con i propri occhi sia che lo abbia sentito dire da altri. La fonte epistemica deve essere specificata esplicitamente, quando è rilevante, attraverso perifrasi («ho visto che piove», «mi hanno detto che piove»), ma non è grammaticalmente richiesta come condizione dell'affermazione.

In una lingua come il quechua ayacuchano o il turco, la distinzione tra evidenza diretta e informazione riportata è grammaticalmente obbligatoria. Questo significa che ogni affermazione specifica automaticamente se il parlante ha evidenza diretta o sta riportando qualcosa. La conseguenza epistemologica è che la distinzione tra conoscenza di prima mano e conoscenza per testimonianza è automaticamente esplicitata in ogni atto comunicativo.

Questa grammaticalizzazione potrebbe avere effetti sul modo in cui i parlanti di queste lingue trattano la conoscenza per testimonianza nella vita ordinaria. Se ogni affermazione deve specificare la sua fonte, allora il ricevente riceve automaticamente l'informazione su come il mittente ha ottenuto ciò che afferma, e può calibrare di conseguenza il proprio grado di fiducia. In una lingua senza sistema evidenziale, questa calibrazione richiede di fare domande esplicite — «come fai a saperlo?» — o di fare inferenze dal contesto, entrambe operazioni che richiedono sforzo deliberato.

Il filosofo della conoscenza John Hardwig ha argomentato, in un articolo del 1985 molto discusso, che la maggior parte della conoscenza umana è conoscenza per testimonianza: sappiamo quasi tutto ciò che sappiamo perché qualcuno ce lo ha detto, non perché lo abbiamo verificato di persona. Questa dipendenza dalla testimonianza è strutturale per qualsiasi essere umano che viva in una società con divisione del lavoro cognitivo. Ma la dipendenza dalla testimonianza è cognitivamente trasparente — riconosciuta e gestita consapevolmente — o è opaca, attivamente oscurata dalla struttura grammaticale che tratta le affermazioni per testimonianza nello stesso modo delle affermazioni per evidenza diretta?

I sistemi evidenziali rendono la dipendenza dalla testimonianza grammaticalmente visibile: ogni affermazione riportata ha un marcatore che la identifica come tale. Le lingue senza sistemi evidenziali rendono questa dipendenza potenzialmente opaca: la stessa forma grammaticale copre sia le

affermazioni di prima mano sia quelle per testimonianza, e la distinzione viene fatta solo quando è esplicitamente rilevante.

4.4 L'evidenzialità e i bambini: lo sviluppo della teoria della mente

Un ambito in cui gli effetti cognitivi dell'evidenzialità grammaticale sono stati studiati con metodologia relativamente rigorosa è quello dello sviluppo cognitivo nei bambini, specificamente lo sviluppo della teoria della mente.

La teoria della mente — la comprensione che le altre persone hanno stati mentali propri, incluse credenze che possono differire dalla realtà — è una competenza cognitiva fondamentale che si sviluppa tipicamente intorno ai quattro anni di età negli esseri umani. Viene misurata attraverso compiti di false credenza: si mostra al bambino che un personaggio ha collocato un oggetto in un certo posto, poi l'oggetto viene spostato senza che il personaggio lo sappia, e si chiede al bambino dove il personaggio penserà che sia l'oggetto. Prima dei quattro anni circa, i bambini tendono a rispondere indicando dove l'oggetto si trova effettivamente, non dove il personaggio crede che si trovi: non hanno ancora compreso che la credenza di un altro può differire dalla realtà.

Aylin Küntay e collaboratori, studiando bambini turchi, hanno trovato che i bambini che imparano il turco — con la sua distinzione grammaticale obbligatoria tra passato diretto e passato riportato — superano i compiti di false credenza prima dei bambini che imparano lingue senza questa distinzione. Il meccanismo ipotizzato è che la grammatica evidenziale obbligatoria esponga i bambini fin dall'inizio all'acquisizione linguistica alla distinzione tra ciò che si sa direttamente e ciò che è mediato dalla prospettiva di un altro, facilitando la comprensione che diverse persone possono avere diverso accesso alla realtà.

Studi simili sono stati condotti con bambini che imparano il mandarino — che ha alcune costruzioni con funzione evidenziale — e il cantonese, con risultati

generalmente coerenti con l'ipotesi che la grammatica evidenziale faciliti lo sviluppo della teoria della mente. Questi studi non dimostrano in modo definitivo la tesi — i risultati sono replicabili in modo variabile e i meccanismi causali sono difficili da isolare — ma offrono il tipo di evidenza empirica più diretto disponibile per l'ipotesi che la grammatica evidenziale produca effetti cognitivi misurabili.

Se l'ipotesi è corretta, ha implicazioni che vanno oltre la psicologia dello sviluppo. La teoria della mente è la base cognitiva della capacità empatica, della comprensione delle motivazioni altrui, e della navigazione sociale. Una grammatica che esercita sistematicamente la distinzione tra accesso diretto e accesso mediato alla realtà potrebbe facilitare queste competenze non solo nello sviluppo, ma nell'uso quotidiano. Non si afferma che le culture con lingue evidenziali siano più empatiche: i fattori che determinano l'empatia culturale sono molti e complessi. Si afferma che la grammatica evidenziale potrebbe essere uno dei fattori — tra molti — che modula la salienza cognitiva automatica della distinzione tra prospettive diverse.

4.5 L'evidenzialità e la struttura della disputa

C'è un aspetto dell'evidenzialità grammaticale che ha implicazioni per la struttura delle dispute — non nel senso astratto della filosofia, ma nel senso concreto di come le persone discutono, litigano, e cercano di risolvere i disaccordi.

In una lingua senza sistema evidenziale, quando due persone sono in disaccordo su un fatto, la struttura grammaticale della disputa è simmetrica: entrambe fanno affermazioni nella stessa forma grammaticale, e la risoluzione del disaccordo richiede di valutare le evidenze che ciascuna porta esplicitamente. La forma grammaticale delle affermazioni non rivela automaticamente se l'una ha evidenza diretta e l'altra sta riportando informazioni di seconda mano.

In una lingua con sistema evidenziale obbligatorio, la struttura grammaticale di una disputa include già informazione sulla fonte epistemica di ciascuna affermazione. Se A usa il morfema di evidenza diretta e B usa il morfema di informazione riportata, la grammatica ha già indicato che le due affermazioni hanno statuto epistemico diverso: non sono simmetriche. La risoluzione della disputa può quindi partire dalla struttura epistemica del disaccordo, non solo dal suo contenuto proposizionale.

Questa differenza potrebbe avere effetti sulla struttura dei sistemi giuridici e giudiziali che si sviluppano in lingue con o senza sistemi evidenziali. I sistemi giuridici di common law e civil law, sviluppati in lingue senza evidenzialità obbligatoria, devono costruire esplicitamente le regole per la valutazione delle prove — le regole di procedura probatoria — che specificano quale tipo di evidenza ha quale statuto. Queste regole sono costruzioni giuridiche esplicite sovrapposto alla struttura grammaticale. In un sistema che si sviluppasse in una lingua con evidenzialità obbligatoria, alcune di queste distinzioni potrebbero essere già incorporate nella struttura comunicativa standard, richiedendo un lavoro giuridico esplicito minore per distinguere tra diversi tipi di prova.

Non si sta affermando che i sistemi giuridici delle culture con lingue evidenziali siano migliori o più equi: non ci sono ragioni per crederlo, e i fattori che determinano la qualità di un sistema giuridico sono molti e complessi. Si sta affermando che la struttura grammaticale della lingua in cui un sistema giuridico si sviluppa può facilitare o ostacolare certi tipi di distinzioni concettuali, e che queste facilitazioni o ostacoli lasciano tracce nelle strutture istituzionali.

Capitolo quinto: grammatica del tempo verbale e struttura della causalità

5.1 La temporalità come sistema grammaticale, non come struttura del mondo

La struttura del tempo verbale nelle lingue del mondo varia in modo che la tradizione filosofica occidentale ha quasi sempre ignorato, assumendo implicitamente che la propria struttura temporale — presente, passato, futuro come punto di riferimento, direzioni e regioni rispetto a esso — fosse la struttura del tempo in sé. Ma la grammaticalizzazione del tempo è una scelta che le lingue fanno all'interno di un repertorio di possibilità, e le scelte diverse producono concezioni del tempo strutturalmente diverse.

Le lingue indoeuropee grammaticalizzano il tempo verbale in modo obbligatorio: ogni verbo è temporalmente ancorato attraverso la morfologia. Questa struttura presuppone che il tempo sia una dimensione lineare con un presente privilegiato come punto di riferimento, e che gli eventi si collocano in relazione a questo punto. Il presente del parlante è l'ancoraggio ontologico di ogni proposizione.

Ma questa è una scelta grammaticale, non una necessità. Il mandarino e il cantonese grammaticalizzano l'aspetto — la relazione interna dell'evento rispetto al proprio completamento — più sistematicamente del tempo assoluto. Il tempo di un evento in cinese è tipicamente indicato da avverbi temporali e da contesto, non dalla morfologia verbale stessa. Il risultato è che il verbo cinese non porta nella propria forma la posizione dell'evento rispetto al presente del parlante: enuncia un evento con una certa struttura interna, senza necessariamente ancorarla a un punto temporale privilegiato.

Le lingue hopi — oggetto del controverso ma pionieristico lavoro di Benjamin Lee Whorf — grammaticalizzano il tempo in modo che si discosta ancora più radicalmente dalla struttura indoeuropea. Whorf ha sostenuto che l'hopi non abbia tempi verbali nel senso indoeuropeo, e che la grammatica hopi costruisca il tempo non come dimensione lineare ma come una struttura di manifestazione ciclica. La sua analisi è stata criticata per imprecisioni empiriche, e studi successivi hanno mostrato che l'hopi grammaticalizza riferimenti temporali più di quanto Whorf ammettesse. Ma il nucleo dell'osservazione — che la grammatica hopi costruisce il tempo in modo strutturalmente diverso dalla grammatica indoeuropea — non è stato del tutto confutato.

Al di là del caso hopi, ci sono esempi ben documentati di lingue che grammaticalizzano strutture temporali molto diverse da quella indoeuropea. Il lhasa tibetano grammaticalizza una distinzione tra eventi che il parlante ha vissuto e verificato direttamente e eventi che il parlante conosce solo in modo indiretto, e questa distinzione si combina con le strutture temporali in modi che non hanno equivalente nelle lingue europee. L'aymara, come discusso nella monografia precedente, grammaticalizza una struttura spaziale del tempo in cui il futuro è dietro le spalle e il passato è davanti — l'opposto dell'italiano — perché il passato è ciò che si conosce e il futuro è ciò che non si può ancora vedere.

5.2 La struttura del presente come presupposizione ontologica

Tra tutte le presupposizioni grammaticali incorporate nella struttura temporale delle lingue indoeuropee, quella più pervasiva e meno visibile è la struttura del presente come punto di riferimento privilegiato. In italiano, ogni verbo è ancorato al presente del parlante: le azioni accadono prima, durante, o dopo il momento in cui si parla. Questa struttura è così fondamentale da sembrare una descrizione della struttura del tempo stesso, non una scelta grammaticale.

Ma la struttura del presente come punto di riferimento privilegiato è una posizione filosofica molto specifica sul tempo — la posizione che gli antichi indicavano come «presentismo» nella filosofia del tempo, in contrasto con l'«eternalismo» in cui tutti gli istanti temporali hanno la stessa realtà ontologica, e con il «possibilismo» in cui il futuro ha una realtà diversa dal passato. Il presentismo è la posizione secondo cui solo il presente esiste veramente: il passato è stato, il futuro sarà, ma solo il presente è reale. Il tempo verbale delle lingue indoeuropee grammaticalizza questa posizione: il presente è il punto di ancoraggio grammaticale, e il passato e il futuro sono definiti in relazione ad esso.

La filosofia del tempo ha dibattuto tra presentismo, eternalismo e possibilismo con strumenti logici e metafisici. Ma questo dibattito si è quasi sempre svolto in lingue che grammaticalizzano il presentismo come struttura del tempo verbale. Il fatto che il presente sia il punto di riferimento grammaticale obbligatorio non significa che il presentismo sia vero, ma significa che il pensiero naturale e automatico dei parlanti di queste lingue è strutturato in modo presentista, e che l'eternalismo e il possibilismo richiedono un lavoro deliberato per essere concepiti contro la struttura grammaticale.

In una lingua come il cinese mandarino, in cui il verbo non è morfologicamente ancorato al presente del parlante, la struttura del tempo è concettualmente meno centrata sul presente. Gli eventi sono situati rispetto ad altri eventi attraverso avverbi e particelle, non rispetto al momento del parlare attraverso morfologia verbale. In questo sistema grammaticale, la concezione eternalista del tempo — in cui tutti gli istanti hanno la stessa realtà ontologica — è forse meno contro-intuitiva, perché la grammatica non grammaticalizza il presente come punto di riferimento privilegiato in ogni proposizione.

Questa osservazione non dimostra che i parlanti cinesi siano eternalisti e i parlanti italiani presentisti: le posizioni filosofiche non si leggono

direttamente dalle grammatiche. Ma suggerisce che certe posizioni filosofiche sul tempo siano più o meno naturali a seconda della struttura grammaticale del tempo verbale della lingua in cui si pensa, e che questa naturalezza cognitiva possa avere effetti sulla distribuzione delle intuizioni filosofiche e sulla facilità relativa con cui certe posizioni vengono concepite e difese.

5.3 La causalità verbale e i sistemi di verbi di movimento

Un aspetto meno discusso della grammatica della causalità riguarda i sistemi di verbi di movimento: le strutture verbali che descrivono come gli agenti e gli oggetti si muovono nello spazio, e come questo movimento è causato. Questi sistemi variano in modo significativo tra le lingue, e la variazione ha implicazioni per come la causalità è concettualizzata.

Leonard Talmy ha identificato una distinzione tipologica fondamentale tra lingue che lessicalizzano principalmente il modo del movimento nel verbo e lingue che lessicalizzano principalmente la direzione del movimento nel verbo. L'italiano è una lingua a satellite: il verbo esprime tipicamente il modo del movimento (correre, strisciare, saltare, nuotare), e la direzione è espressa da satelliti — preposizioni o particelle separate (dentro, fuori, su, giù). Posso dire «è entrato correndo», dove correre esprime il modo e entrato esprime la direzione. Lo spagnolo, il francese, e le altre lingue romanze funzionano in modo simile.

Il mandarino è una lingua a verbo: il verbo esprime tipicamente la direzione del movimento, e il modo viene espresso da costruzioni separate o non viene espresso affatto. La parola per «entrare» in mandarino — jin — esprime la direzione (verso l'interno) senza informazione sul modo. Per specificare che qualcuno è entrato correndo, si usa una costruzione verbale seriale: paojin, letteralmente «correre-entrare», in cui i due verbi si combinano.

Le lingue semitiche — arabo, ebraico — tendono a un tipo diverso ancora, in cui il verbo esprime spesso la direzione del movimento e il modo deve essere

specificato attraverso strumenti lessicali o costruzioni diverse. Le lingue polisintettiche di alcune famiglie amerindiane incorporano nel verbo stesso informazioni molto più ricche su modo, direzione, forma dell'oggetto che si muove e tipo di terreno su cui avviene il movimento.

La conseguenza cognitiva di questa variazione è stata studiata da Talmy e da altri. I parlanti di lingue a satellite tendono a prestare attenzione al modo del movimento in modo più automatico: quando descrivono o ricordano eventi di movimento, includono più spesso informazioni sul modo anche quando non sono esplicitamente richieste. I parlanti di lingue a verbo tendono a prestare attenzione alla direzione del movimento in modo più automatico. Questi effetti sono stati documentati in studi di descrizione spontanea e di memoria degli eventi.

Le implicazioni per la concettualizzazione della causalità sono indirette ma reali. Il modo del movimento e la direzione del movimento sono due componenti diverse della struttura causale di un evento di spostamento: il modo descrive come l'agente usa la propria energia per muoversi, la direzione descrive l'effetto di quel movimento nello spazio. Una lingua che grammaticalizza il modo nel verbo grammaticalizza come saliente la componente del come-si-fa, e lascia la direzione come componente da specificare esplicitamente. Una lingua che grammaticalizza la direzione nel verbo grammaticalizza come saliente la componente dell'effetto spaziale, e lascia il modo come componente opzionale.

Questa distribuzione dell'attenzione causale non è filosoficamente neutra. La distinzione tra l'energia spesa e l'effetto prodotto — tra il come-si-fa e il dove-si-arriva — è rilevante per la struttura della causalità in fisica (forza vs. lavoro), in etica (intenzione vs. conseguenza), e in diritto (actus reus e mens rea). Le lingue che grammaticalizzano diversamente queste componenti costruiscono automatismi attentivi diversi, che possono avere effetti su come questi domini vengono concettualizzati nelle tradizioni intellettuali che si formano in quelle lingue.

5.4 La causalità nelle lingue con classificatori verbali

Alcune lingue grammaticalizzano informazioni sulla natura del causatore o del paziente direttamente nella struttura del verbo attraverso sistemi di classificatori verbali. Nelle lingue athabascane del Nord America — tra cui il navajo — il verbo cambia forma in base alla forma e alla consistenza dell'oggetto che viene manipolato: esistono forme verbali diverse per maneggiare un oggetto lungo e rigido, per maneggiare un oggetto piatto e flessibile, per maneggiare un oggetto sferico, per maneggiare un liquido in un contenitore, per maneggiare un oggetto vago e amorfo.

Il sistema di classificatori verbali navajo incorpora nella grammatica del verbo una classificazione degli oggetti fisici in base alle loro proprietà geometriche e di consistenza. Ogni volta che si usa un verbo di manipolazione, si deve specificare — morfologicamente, nel verbo stesso — il tipo di oggetto che si sta manipolando. Questa classificazione non è opzionale: usare la forma verbale sbagliata per il tipo di oggetto è un errore grammaticale.

La conseguenza cognitiva di questo sistema è che ogni atto di manipolazione di un oggetto richiede di classificare quell'oggetto rispetto alla sua forma e consistenza. La forma e la consistenza degli oggetti diventano categorie automaticamente salienti in ogni situazione che coinvolge la manipolazione. Studi di classificazione di oggetti con parlanti navajo mostrano effetti di categorizzazione degli oggetti fisici che corrispondono alle categorie grammaticali dei classificatori verbali.

La conseguenza filosofica è interessante per la storia della fisica e della geometria. La geometria — sia quella euclidea che quella più recente, come la geometria differenziale — è fondata su un sistema di categorizzazione degli oggetti in termini di proprietà geometriche: forma, dimensione, curvatura. Il sistema di classificatori verbali navajo grammaticalizza alcune di queste distinzioni come categorie cognitive automatiche. Non si afferma che i parlanti navajo abbiano inventato la geometria differenziale prima dei

matematici europei: si afferma che la grammatica navajo grammaticalizza una sensibilità alle proprietà geometriche degli oggetti che nelle tradizioni matematiche europee ha dovuto essere costruita deliberatamente attraverso sistemi formali.

Capitolo sesto: la grammatica dell'esistenza e del riferimento

6.1 Il problema dell'esistenza come problema grammaticale

La filosofia ha trattato il problema dell'esistenza — cosa significa che qualcosa esiste, come si può parlare di ciò che non esiste, qual è la struttura logica delle affermazioni di esistenza — come un problema puramente concettuale e logico. Frege, Russell, e la tradizione della logica del predicato hanno costruito strumenti formali per affrontarlo. Ma il problema ha anche una componente grammaticale che non è stata sistematicamente esaminata: la forma in cui le lingue esprimono l'esistenza varia significativamente, e questa variazione non è indipendente dalla difficoltà del problema.

In italiano, come in greco antico e in latino, l'esistenza è espressa dal verbo «essere» nella sua forma esistenziale: «c'è un libro», «esistono i numeri primi», «Dio esiste». Questo è lo stesso verbo che si usa come copula — «il libro è rosso» — come ausiliare — «Mario è arrivato» — e come verbo predicativo in vari altri usi. La polisemia del verbo «essere» tra funzione esistenziale, copulativa e predicativa è una caratteristica delle lingue indoeuropee che non è universale.

Il problema filosofico del non-essere — come si può parlare di ciò che non esiste, se per parlarne si deve presupporne l'esistenza? — è in parte un problema prodotto da questa polisemia. In italiano, la frase «il cavallo alato non esiste» usa il verbo «esistere» come predicato di «il cavallo alato», che è il soggetto grammaticale. Ma se il cavallo alato non esiste, a cosa si riferisce «il cavallo alato» come soggetto grammaticale? La struttura grammaticale sembra richiedere che il soggetto si riferisca a qualcosa, anche quando la proposizione nega l'esistenza di quel qualcosa.

Questo è il paradosso di Meinong: se si può parlare del monte d'oro (che non esiste), allora il monte d'oro deve in qualche senso esistere come oggetto del pensiero, anche se non esiste fisicamente. Russell ha cercato di risolvere il paradosso attraverso la teoria delle descrizioni definite: «il cavallo alato non esiste» non è una predicazione di non-esistenza su un oggetto, ma un'affermazione che non c'è nessun oggetto che soddisfa la descrizione «cavallo alato». La struttura logica è diversa da quella grammaticale, e la teoria di Russell riesce a evitare il paradosso a prezzo di una certa complessità formale.

Ma il paradosso di Meinong è, almeno in parte, un prodotto della struttura grammaticale delle lingue indoeuropee. In una lingua che non usi lo stesso verbo per la funzione esistenziale e per la funzione copulativa, o in una lingua che costruisca le affermazioni di esistenza in modo strutturalmente diverso, il paradosso non si presenta nella stessa forma. Il lavoro filosofico di Russell — necessario e sofisticato — risolve un problema che è, almeno parzialmente, generato dalla struttura grammaticale delle lingue in cui il problema si è presentato.

6.2 L'articolo determinativo e la presupposizione di esistenza

L'articolo determinativo — «il», «la», «i», «le» in italiano — è uno dei sistemi grammaticali più pervasivi nelle lingue indoeuropee, ma è assente in molte altre lingue del mondo. Il russo, il latino classico, le lingue slave in generale, il cinese, il giapponese, il turco, molte lingue africane non hanno articoli determinativi nel senso italiano. Il fatto che le principali lingue della filosofia accademica — tranne il russo e il latino — abbiano articoli determinativi è probabilmente non irrilevante per la struttura dei problemi filosofici che quelle tradizioni hanno trattato.

L'articolo determinativo grammaticalizza una presupposizione di unicità e di identità: quando dico «il libro», presuppongo che esista un libro specifico che

interlocutore e parlante possono identificare. Questa presupposizione è automatica: non la si segnala esplicitamente, è incorporata nell'uso dell'articolo. La forma grammaticale «il libro» non significa «qualcosa che ha le proprietà di un libro in questo momento»: significa un'entità specifica, identificabile, che persiste come la stessa entità attraverso il tempo.

In una lingua senza articolo determinativo, il riferimento a oggetti specifici avviene attraverso altri mezzi — posizione nel discorso, particelle di topicalizzazione, sistemi dimostrativi — ma non attraverso un sistema grammaticale che presuppone automaticamente l'identità e la persistenza dell'oggetto riferito. Il risultato è che la presupposizione di identità e persistenza non è automaticamente incorporata in ogni atto di riferimento: deve essere esplicitamente segnalata quando è rilevante.

Le implicazioni filosofiche riguardano il problema della persistenza nel tempo — come gli oggetti rimangono gli stessi mentre cambiano — e il problema dell'identità degli indiscernibili. La filosofia analitica ha trattato questi come problemi della struttura metafisica degli oggetti: cosa li rende identici nel tempo? Sono le stesse molecole? La stessa forma? La stessa funzione? La stessa storia causale? Ma questi problemi presuppongono che ci sia qualcosa da rendere identico — che esista un oggetto che persiste — e questa presupposizione è grammaticalmente incorporata nell'articolo determinativo.

In una lingua senza articolo determinativo, il problema della persistenza si presenta in modo strutturalmente diverso: non «cosa rende questo oggetto lo stesso nel tempo?» ma «in quali condizioni è utile o appropriato trattare qualcosa che cambia come se fosse lo stesso?». La seconda formulazione è meno metafisicamente gravosa: non richiede di trovare una proprietà di identità oggettiva, ma di identificare i criteri pragmatici e funzionali per cui il trattare-come-identico è utile. Questa è una posizione più vicina al pragmatismo di Dewey e di Quine che alla metafisica di Kripke e Chisholm, e non è casuale che il pragmatismo si sia sviluppato prevalentemente in contesti

angloamericani dove la riflessione sulla lingua naturale ha reso queste strutture più visibili.

6.3 La grammatica del generico e la struttura delle leggi naturali

Uno degli aspetti più sottili della grammatica dell'esistenza e del riferimento riguarda le proposizioni generiche — le affermazioni su tipi di cose piuttosto che su individui specifici. «I cani mordono», «gli uccelli volano», «l'oro è un metallo»: queste sono proposizioni generiche, e hanno una struttura logica che non si riduce né alla quantificazione universale né a quella esistenziale.

Il problema delle proposizioni generiche è noto in logica e in filosofia del linguaggio: «gli uccelli volano» è vera anche se ci sono uccelli che non volano (pinguini, emù). Non significa «tutti gli uccelli volano» (falso), né «alcuni uccelli volano» (vero ma troppo debole). Significa qualcosa come «per gli uccelli, volare è tipico» o «la norma per gli uccelli è volare». Ma questa parafrasi non ha una struttura logica chiara che si riduca ai quantificatori standard.

La struttura grammaticale delle proposizioni generiche varia tra le lingue. In italiano, il generico si esprime spesso attraverso l'articolo determinativo al plurale o al singolare: «i cani mordono», «il cane morde». L'uso dell'articolo in funzione generica presuppone la categoria come unità naturale stabile — una specie, un tipo — su cui si predica una proprietà tipica. In cinese, in cui non ci sono articoli, il generico si esprime attraverso la posizione nel discorso e il contesto, senza l'ancoraggio morfologico dell'articolo. In alcune lingue amerindiane, il generico ha morfologia specifica che lo distingue chiaramente sia dal particolare che dall'universale.

Il problema filosofico delle leggi naturali ha una componente generica: «l'acqua bolle a 100 gradi centigradi a pressione normale» è una legge naturale, e le leggi naturali sono spesso formulate come generici su tipi naturali. La struttura logica delle leggi naturali è dibattuta: sono

generalizzazioni sui casi passati e futuri? Sono quantificazioni universali con eccezioni permesse? Sono affermazioni sulle proprietà disposizionali dei tipi naturali? Le difficoltà nel rispondere a queste domande sono, almeno in parte, difficoltà nel chiarire la struttura logica delle proposizioni generiche.

La grammatica delle proposizioni generiche varia tra le lingue in modo che potrebbe avere conseguenze per come la struttura delle leggi naturali viene concepita. In particolare, le lingue che hanno morfologia generica esplicita — che distinguono grammaticalmente il generico dall'universale e dal particolare — potrebbero rendere più naturale una concezione delle leggi naturali come affermazioni sui tipi naturali piuttosto che come generalizzazioni sugli individui. Questa concezione — il realismo sui tipi naturali di Kripke e Putnam — è difesa con argomenti espliciti nella filosofia analitica, ma potrebbe essere più o meno intuitiva a seconda della struttura grammaticale del generico nella lingua in cui si pensa.

Capitolo settimo: il metodo formalizzato e le condizioni di applicabilità

7.1 Dalla descrizione all'argomentazione: il passaggio critico

I capitoli precedenti hanno applicato il metodo della grammatica comparata come epistemologia in modo iterativo: descrivere strutture grammaticali, confrontarle con strutture alternative, ipotizzare effetti cognitivi, derivare implicazioni filosofiche. È il momento di formalizzare questo metodo con maggiore precisione, identificando le condizioni in cui produce argomenti solidi e le condizioni in cui produce solo suggestioni plausibili ma non dimostrate.

Il passaggio più delicato è quello dal terzo al quarto passo — dall'ipotesi cognitiva all'argomento filosofico. Si può argomentare che la grammatica X produce l'effetto cognitivo Y come ipotesi verificabile (terzo passo), e si può argomentare che il conflitto tra la grammatica X e la grammatica Z rivela una presupposizione nella tradizione filosofica W (quarto passo). Ma questi sono due argomenti diversi, con diversa forza e diversi criteri di valutazione, e mescolarli produce confusione.

Il terzo passo — l'ipotesi cognitiva — è forte quando: la struttura grammaticale in questione è morfologicamente obbligatoria; l'operazione cognitiva ipotizzata è specifica e misurabile; ci sono studi sperimentali che la supportano almeno parzialmente; e l'effetto è stato trovato in compiti non linguistici, riducendo la possibilità che sia un artefatto del processamento linguistico stesso. Il terzo passo è debole quando si basa solo su plausibilità intuitiva senza supporto empirico, o quando l'effetto cognitivo ipotizzato è vago al punto da non essere falsificabile.

Il quarto passo — l'argomento filosofico — è forte quando: il conflitto grammaticale coinvolge un dominio in cui la filosofia ha posizioni in conflitto non risolto; la struttura grammaticale A può essere mappata su posizione filosofica A', e la struttura grammaticale B può essere mappata su posizione filosofica B', in modo non arbitrario; e il mapping rivela che le due posizioni filosofiche non sono discusse su un piano neutro, ma che una di esse è grammaticalmente avvantaggiata nella tradizione in cui il dibattito si è svolto. Il quarto passo è debole quando il mapping tra struttura grammaticale e posizione filosofica è forzato, vago, o quando si afferma che la grammatica determina la posizione filosofica piuttosto che la favorisce o la rende più naturale.

7.2 Tre condizioni necessarie

Formalizzando le condizioni di applicabilità del metodo, si identificano tre condizioni necessarie per produrre argomenti solidi.

Prima condizione: la struttura grammaticale in questione deve essere morfologicamente o sintatticamente obbligatoria, non lessicalmente opzionale. Differenze di vocabolario — questa lingua ha una parola per questo concetto — producono al massimo limiti molli di tipo lessicale, che hanno effetti sulla salienza cognitiva ma non sulla struttura automatica delle operazioni cognitive. Differenze morfosintattiche obbligatorie — questa lingua richiede di specificare X come condizione della grammaticalità — producono potenzialmente effetti cognitivi automatici più profondi, perché si applicano a ogni atto comunicativo indipendentemente dal contenuto specifico.

Seconda condizione: le strutture grammaticali in conflitto devono corrispondere a posizioni entrambe difendibili rispetto alla struttura dell'esperienza o del mondo. Se una delle due strutture grammaticali grammaticalizzasse qualcosa di manifestamente assurdo o non corrispondente a nessuna struttura dell'esperienza, il conflitto non sarebbe filosoficamente

produttivo: mostrerebbe solo che alcune lingue hanno strutture irrazionali, non che il conflitto riveli una complessità genuina del fenomeno. La condizione che entrambe le strutture siano difendibili non significa che entrambe siano ugualmente accurate: significa che entrambe catturano qualcosa di reale, e che il loro conflitto rivela una tensione nella struttura del fenomeno stesso.

Terza condizione: la tradizione filosofica di riferimento deve essere stata sviluppata prevalentemente in lingue che grammaticalizzano una delle due strutture in conflitto, non entrambe o nessuna. Se la filosofia si fosse sviluppata in modo uguale in lingue con grammatiche diverse, le presupposizioni grammaticali si sarebbero bilanciate e il metodo avrebbe meno forza. Ma la filosofia accademica è stata sviluppata prevalentemente in greco, latino, arabo, tedesco, francese e inglese — tutte lingue indoeuropee con strutture grammaticali che condividono molte caratteristiche fondamentali. Questa uniformità grammaticale nella storia della filosofia accademica è ciò che rende il metodo produttivo: ci sono presupposizioni sistematiche da identificare, non un equilibrio di prospettive diverse.

7.3 Tre condizioni sufficienti per argomenti forti

Le tre condizioni necessarie non sono sufficienti per produrre argomenti forti: identificano i casi in cui il metodo può funzionare, non i casi in cui funziona con la massima forza. Tre condizioni aggiuntive, quando soddisfatte, producono argomenti particolarmente solidi.

La prima condizione sufficiente è la presenza di evidenza sperimentale per il terzo passo — l'ipotesi cognitiva. Quando esistono studi che mostrano effetti cognitivi misurabili della struttura grammaticale in questione in compiti non linguistici, l'argomento filosofico del quarto passo è supportato da basi empiriche e non si riduce a speculazione plausibile. La correlazione tra evidenzialità grammaticale e sviluppo precoce della teoria della mente, per

esempio, offre supporto empirico all'argomentazione che l'evidenzialità grammaticale influenza la cognizione in modo misurabile.

La seconda condizione sufficiente è la convergenza di effetti da strutture grammaticali diverse sullo stesso fenomeno filosofico. Quando la grammatica delle emozioni, la grammatica dell'agentività, e la grammatica dell'evidenzialità convergono tutte verso la stessa presupposizione ontologica nella tradizione filosofica — per esempio, la centralità del soggetto individuale come unità ontologica primaria — il fenomeno identificato è più robusto di quanto sarebbe se dipendesse da una singola struttura grammaticale.

La terza condizione sufficiente è l'identificazione di casi storici in cui il cambiamento di lingua ha prodotto cambiamenti nelle intuizioni filosofiche documentabili. La storia della filosofia offre alcuni casi — la traduzione del pensiero greco in arabo attraverso traduzioni siriache nell'VIII-X secolo, la ricezione della filosofia greca nel pensiero medievale latino, la traduzione di testi buddhisti indiani in cinese classico — in cui il cambio di medium linguistico ha prodotto trasformazioni nel pensiero che possono essere analizzate come effetti della struttura grammaticale del nuovo medium. Quando queste trasformazioni corrispondono alle predizioni del modello, l'argomento acquista forza storica.

Capitolo ottavo: applicazioni a tradizioni filosofiche specifiche

8.1 La filosofia greca e la grammatica del greco antico

Il greco antico è la lingua in cui la filosofia occidentale ha posto molte delle sue domande fondamentali. E il greco antico ha una struttura grammaticale molto specifica che non è irrilevante per la struttura di quelle domande.

Il greco antico ha un sistema aspettuale molto elaborato incorporato nella morfologia verbale: la distinzione tra aspetto imperfettivo (processo in corso) e aspetto perfettivo (evento puntuale) è obbligatoria in quasi tutti i tempi verbali. Il perfetto greco — diverso dal passato prossimo italiano — grammaticalizza uno stato presente come risultato di un'azione passata, non semplicemente un'azione nel passato. Questa distinzione aspettuale fine-grained permea tutta la morfologia verbale greca e rende l'attenzione alle fasi degli eventi — il loro inizio, il loro svolgimento, il loro completamento, il loro risultato — una caratteristica automatica del pensiero grammaticalmente strutturato in greco.

Questa struttura aspettuale elaborata corrisponde a una caratteristica della filosofia greca: l'attenzione alla struttura interna degli eventi, al loro telos — fine, scopo, completamento — come componente intrinseca della loro natura. La filosofia aristotelica è permeata dall'idea che gli eventi naturali abbiano una struttura teleologica interna: si muovono verso un fine che è intrinseco alla loro natura. Il seme tende a diventare albero, il bambino tende a diventare adulto, il marmo informe tende a diventare statua nelle mani dello scultore. Questa struttura teleologica è la struttura aspettuale del greco antico applicata alla metafisica: ogni processo ha un aspetto — il suo telos — che è grammaticalmente incorporato nella struttura del verbo.

La filosofia moderna ha abbandonato la teleologia aristotelica come principio esplicativo della natura: la fisica meccanicistica di Galileo e Newton spiega i fenomeni attraverso cause efficienti, non cause finali. Questo abbandono è avvenuto anche attraverso un cambiamento di lingua: il latino medievale e poi le lingue romanze e germaniche moderne, pur avendo sistemi aspettuali, non grammaticalizzano la distinzione aspettuale con la stessa sistematicità del greco antico. Il sistema aspettuale del greco antico era strutturalmente più adatto alla concettualizzazione teleologica degli eventi.

8.2 La filosofia buddhista e la grammatica del pali e del sanscrito

Il buddhismo si è sviluppato originariamente in lingue indoariane — pali e sanscrito — che condividono molte strutture grammaticali con le lingue indoeuropee occidentali, ma con alcune differenze rilevanti. Quando il buddhismo si è diffuso in Asia orientale e centrale, è stato tradotto in cinese classico, tibetano, giapponese, coreano — lingue con strutture grammaticali molto diverse da quelle delle lingue indoariane. Queste traduzioni hanno prodotto trasformazioni nel pensiero buddhista che possono essere parzialmente analizzate come effetti delle strutture grammaticali dei nuovi medium.

Un caso particolarmente illuminante è la dottrina buddhista dell'anatta — il non-sé, l'assenza di un sé permanente. In pali e sanscrito, questa dottrina è formulata come negazione di qualcosa che la grammatica presuppone: il soggetto grammaticale delle proposizioni. Dire «non c'è un sé» in sanscrito è grammaticalmente teso: la proposizione ha un soggetto grammaticale («il sé»), e il predicato nega la sua esistenza, ricreando il paradosso meinongiano. Questa tensione grammaticale è parte della struttura della dottrina: il Buddha insegna qualcosa che la grammatica stessa della lingua in cui viene insegnato resiste.

Quando la dottrina dell'anatta è stata tradotta in cinese classico, la tensione grammaticale ha cambiato forma. Il cinese classico ha una struttura grammaticale soggetto-predicato, ma meno rigida nella sua presupposizione di un soggetto stabile rispetto al sanscrito. La proposizione cinese equivalente a «non c'è un sé» è grammaticalmente meno paradossale, perché la struttura di riferimento cinese non presuppone la permanenza del soggetto nello stesso modo del sanscrito. Il risultato è che il pensiero chan (zen) cinese ha sviluppato la dottrina del non-sé in direzioni diverse rispetto alle tradizioni theravada srilanchesi e del Sudest asiatico: più orientato all'esperienza diretta e meno alla formulazione dottrinale, probabilmente anche perché la grammatica cinese offriva meno resistenza alla formulazione dell'anatta.

Questo non è un caso di dimostrazione definitiva: gli altri fattori in gioco — culturali, storici, istituzionali — sono molti. Ma è un caso in cui la struttura grammaticale del medium in cui una tradizione filosofica si sviluppa ha lasciato tracce identificabili nella struttura del pensiero che si è formato.

8.3 La filosofia araba medievale e la traduzione dal greco

Nel periodo dell'VIII-X secolo, un vasto programma di traduzione ha trasferito il corpus filosofico greco — Aristotele, Platone, i neoplatonici, i medici — in arabo, spesso attraverso versioni intermedie in siriaco. Questo processo di traduzione ha prodotto trasformazioni nel pensiero filosofico che sono documentate e studiate, e alcune di esse corrispondono a differenze grammaticali tra il greco antico e l'arabo classico.

L'arabo classico ha una struttura morfologica molto diversa dal greco: è una lingua semitica, con un sistema di radici triconsonantiche da cui si derivano tutte le parole della stessa famiglia semantica attraverso schemi vocalici. Il sistema di genere e di accordo è diverso. La struttura della frase nominale è diversa. E soprattutto, il sistema aspettuale — il modo in cui l'arabo grammaticalizza le relazioni temporali — è strutturato diversamente dal sistema greco.

I traduttori arabi dell'aristotelismo hanno notato difficoltà specifiche nella traduzione di certi concetti greci, e alcune di queste difficoltà corrispondono a differenze grammaticali. Il concetto aristotelico di ousia — spesso tradotto come «sostanza» o «essenza» — ha una struttura grammaticale in greco che è legata all'uso participiale del verbo essere (to einai → ho on → ousia): è letteralmente «ciò che è», la cosa che ha essere in modo fondamentale. In arabo, il concetto equivalente — jawhar — non ha questa struttura participiale: è un termine nominale senza il radicamento grammaticale nel verbo essere che il greco aveva. Questo cambiamento grammaticale nella formulazione del concetto ha contribuito a trasformazioni nel modo in cui la metafisica della sostanza è stata concepita nella tradizione araba rispetto a quella greca.

Capitolo nono: obiezioni e risposte

9.1 L'obiezione dell'indipendenza: il pensiero può uscire dalla grammatica

La prima e più comune obiezione alla tesi dell'ontologia grammaticale implicita è questa: il pensiero deliberato può andare contro le strutture grammaticali. I filosofi che hanno sviluppato concezioni del tempo non-presentiste, o del sé non-sostanziale, o della causalità non-agentiva, lo hanno fatto pur pensando in lingue indoeuropee. Se la grammatica determinasse il pensiero, queste concezioni non sarebbero state possibili. Ma lo sono state, quindi la grammatica non determina il pensiero.

La risposta a questa obiezione è già stata anticipata nella premessa, ma vale la pena di svilupparla in modo esplicito. La tesi non è che la grammatica determini il pensiero nel senso di rendere certe concezioni impossibili. È che la grammatica determina quali operazioni cognitive avvengono automaticamente nel pensiero ordinario, e questo ha due effetti distinti: un effetto sulla fluidità e sulla frequenza di certi tipi di pensiero, e un effetto cumulativo sulla struttura delle tradizioni intellettuali nel tempo.

L'effetto sulla fluidità è il più diretto: concezioni che vanno contro le strutture grammaticali richiedono uno sforzo deliberato maggiore. Einstein può pensare la relatività della simultaneità pur essendo cresciuto in lingue con strutture di tempo verbale presentiste, ma quel pensiero non era fluente: ha richiesto un lavoro intellettuale esplicito per costruire e mantenere la concezione contro le strutture automatiche. L'obiezione della possibilità dimostra solo che il pensiero deliberato può superare le strutture grammaticali: non dimostra che il superamento costi lo stesso sforzo in tutte le lingue.

L'effetto cumulativo sulle tradizioni è più sottile. Una concezione che richiede sforzo deliberato per essere pensata verrà pensata raramente, sarà sviluppata in modo meno sistematico, e troverà meno naturalezza nelle intuizioni degli interlocutori. Nel corso di generazioni, queste differenze di facilità si accumulano in preferenze sistematiche per certi tipi di concettualizzazione nelle tradizioni intellettuali. Non si afferma che le idee difficili siano impossibili: si afferma che le idee facili — quelle che la grammatica rende automatiche — tendono a essere sviluppate in modo più ricco, a ricevere più attenzione, e a formare il background implicito rispetto a cui le idee difficili vengono valutate.

9.2 L'obiezione del bilingue: chi parla due lingue non ha due ontologie

Una seconda obiezione riguarda i bilingui. Se la grammatica determina strutture ontologiche del pensiero, allora un individuo che parla fluentemente due lingue con grammatiche strutturalmente diverse dovrebbe avere due ontologie in conflitto, il che produrrebbe incoerenza cognitiva e disagio permanente. Ma i bilingui — almeno i bilingui funzionali, che non mostrano particolari disturbi cognitivi — sembrano gestire le due lingue senza questi conflitti. Quindi la grammatica non può produrre strutture ontologiche profonde.

Questa obiezione ha più forza dell'apparenza e merita una risposta articolata. Prima di tutto, studi su bilingui mostrano effetti di switching grammaticale: bilingui cinese-inglese mostrano effetti di priming grammaticale diversi a seconda di quale lingua è attivata nel contesto, suggerendo che le strutture grammaticali delle due lingue non si fondano in un'unica struttura cognitiva ma rimangono in qualche misura distinte, e vengono attivate selettivamente a seconda del contesto linguistico. Questo non è conflitto patologico: è flessibilità cognitiva. Ma suggerisce che le strutture grammaticali delle due lingue non si annullano a vicenda: coesistono come sistemi separati.

In secondo luogo, molti bilingui riportano — e questo è documentato sia in letteratura psicologica sia in memorialistica letteraria — che certe cose sono più facili o più naturali in una lingua che nell'altra, che certi tipi di ragionamento o di emozione sembrano più accessibili in una delle due lingue. Questa esperienza non è diagnostica rispetto alla tesi dell'ontologia grammaticale implicita, ma è coerente con essa: i bilingui non hanno due ontologie in conflitto, ma hanno due sistemi grammaticali che producono diversi default cognitivi, e sperimentano la differenza tra questi default come qualità diversa delle due lingue.

In terzo luogo, l'obiezione presuppone che l'ontologia grammaticale implicita sia un sistema di credenze esplicite che devono essere coerenti tra loro. Ma la tesi non è questa: è che la grammatica determina operazioni cognitive automatiche, che operano sotto la soglia della deliberazione. Due sistemi di operazioni automatiche possono coesistere senza conflitto esplicito, nello stesso modo in cui un individuo può avere abitudini motorie diverse per attività diverse senza che queste abitudini siano in conflitto.

9.3 L'obiezione della circolarità: come si può osservare la propria grammatica?

La terza obiezione riguarda la circolarità epistemica. Se il pensiero è strutturato dalla grammatica, allora il pensiero che analizza la grammatica è esso stesso strutturato dalla grammatica che analizza. Come si può fare un'analisi affidabile delle presupposizioni grammaticali della propria lingua usando quella stessa lingua per fare l'analisi? Non si ottengono solo risultati circolari?

Questa obiezione ha una forma analoga al problema scettico generale: come posso conoscere la struttura delle mie facoltà cognitive usando quelle stesse facoltà? E come il problema scettico generale, non conduce necessariamente allo scetticismo ma richiede una risposta che riconosca il limite senza dissolversi in esso.

La risposta è quella già indicata nella premessa: non si tratta di osservare la propria grammatica da una posizione neutrale al di sopra di tutte le lingue — posizione che non esiste — ma di usare il conflitto tra grammatiche diverse come strumento di visibilità. Quando si impara una lingua con struttura grammaticale molto diversa dalla propria, le strutture della prima lingua diventano parzialmente visibili per contrasto. Non completamente: il contrasto non produce neutralità. Ma abbastanza da identificare alcune delle presupposizioni che nella prima lingua rimangono nell'invisibile.

Questo è un metodo triangolativo, non diretto: si vede la propria grammatica attraverso la sua differenza con un'altra, non attraverso una visione diretta. È lo stesso metodo che si usa in antropologia culturale: non si può studiare la propria cultura da dentro di essa in modo completamente neutrale, ma si può acquisire consapevolezza di alcune delle sue strutture attraverso il confronto con culture diverse. L'analisi non è definitiva e non è priva di distorsioni, ma produce conoscenza incrementale che è più di nessuna conoscenza.

9.4 L'obiezione dell'evidenza: le prove sperimentali sono deboli

La quarta obiezione è la più tecnicamente fondata: la letteratura sperimentale sulla relatività linguistica è metodologicamente controversa. Molti studi non si replicano, gli effetti trovati sono spesso piccoli, e la distinzione tra effetti della grammatica ed effetti della cultura è raramente adeguatamente controllata. Se le basi empiriche sono deboli, l'argomento filosofico che si sviluppa su di esse è fragile.

Questa obiezione deve essere accettata nella sua parte più legittima, e lo è stata nella premessa. Le ipotesi cognitive avanzate nei capitoli precedenti sono ipotesi, non fatti stabiliti. Alcune hanno supporto sperimentale parziale; molte non hanno ancora verifica empirica adeguata. La tesi difesa in questo testo non dipende, nella sua forma filosofica, dalla verifica sperimentale di

tutte le ipotesi cognitive: dipende dall'argomentazione del quarto passo, che ha statuto diverso.

L'argomento filosofico — che le strutture grammaticali incorporano presupposizioni ontologiche che hanno influenzato le tradizioni filosofiche sviluppate in quelle lingue — può essere valutato con criteri diversi dalla verifica sperimentale: coerenza argomentativa, capacità di illuminare fenomeni altrimenti oscuri, plausibilità rispetto a ciò che si sa della storia della filosofia. Questo non lo rende irrefutabile, ma non lo rende dipendente dalla forza delle prove sperimentali sulla cognizione.

Il punto più onesto da ammettere è che la tesi ha diverse componenti con diverso statuto epistemologico, e che le parti più forti — l'analisi grammaticale, le implicazioni per la storia della filosofia comparata — non dipendono dalle parti più deboli — le ipotesi cognitive non ancora verificate sperimentalmente. La struttura dell'argomentazione rimane in piedi anche se alcune delle ipotesi cognitive si rivelassero false: perché l'implicazione filosofica dipende dall'argomentazione del quarto passo, non dalla verifica empirica del terzo.

Conclusioni: visibilità, metodo, programma

La struttura dell'argomento

Questo testo ha sviluppato, attraverso nove capitoli, un argomento articolato su tre livelli. Il primo livello è descrittivo: le grammatiche delle lingue del mondo variano in modo sistematico e documentabile rispetto a quali categorie rendono morfologicamente obbligatorie. La grammatica delle emozioni varia rispetto al soggetto grammaticale del predicato emotivo — soggettivo o dativo — e alla granularità delle distinzioni emotive grammaticalizzate. La grammatica dell'agentività varia rispetto a se l'essere soggetto generico o l'essere agente causativo transitivo sia la categoria privilegiata. La grammatica mirativa varia rispetto a se la relazione tra le aspettative del parlante e l'informazione nuova sia obbligatoriamente marcata. La grammatica evidenziale varia rispetto a se la fonte dell'informazione sia grammaticalmente specificata come condizione del parlare corretto. La grammatica del tempo varia rispetto a come il presente del parlante è incorporato nella morfologia verbale come punto di ancoraggio. La grammatica dell'esistenza varia rispetto alla struttura grammaticale delle affermazioni esistenziali e all'uso dell'articolo determinativo.

Il secondo livello è ipotetico-cognitivo: queste variazioni grammaticali producono, con ogni probabilità, variazioni nelle operazioni cognitive che avvengono automaticamente nel pensiero ordinario. L'ipotesi è plausibile — coerente con ciò che si sa sulla cognizione automatica e sul ruolo del linguaggio nel pensiero — e in alcuni casi ha supporto sperimentale parziale. Ma rimane ipotesi in molti dei casi analizzati, non fatto verificato. Questo secondo livello è il più fragile dell'argomentazione, e va trattato con la modestia epistemica che merita.

Il terzo livello è filosofico: le strutture grammaticali incorporano presupposizioni ontologiche che hanno influenzato le tradizioni filosofiche sviluppate in quelle lingue. La filosofia delle emozioni sviluppata in lingue con costruzione soggettiva delle emozioni ha trattato le emozioni come stati di soggetti, perché quella struttura grammaticale la rende la categoria naturale. La filosofia dell'azione sviluppata in lingue nominativo-accusative ha trattato l'agentività come proprietà di soggetti in senso ampio, perché quella struttura non distingue tra agentività generica e causazione transitiva. L'epistemologia sviluppata in lingue senza evidenzialità obbligatoria ha dovuto costruire esplicitamente distinzioni — tra evidenza diretta e testimonianza, tra conoscenza di prima e di seconda mano — che alcune grammatiche rendono automatiche. Questi non sono argomenti che la grammatica ha determinato le conclusioni filosofiche: sono argomenti che la grammatica ha reso alcune conclusioni più naturali, alcune domande più difficili da porre, e alcune presupposizioni invisibili.

Ciò che rimane da fare

Un programma di ricerca serio che volesse sviluppare questa tesi in modo rigoroso richiederebbe lavoro in almeno quattro direzioni.

Il lavoro linguistico: una mappatura sistematica delle strutture grammaticali nelle aree analizzate — emozioni, agentività, evidenzialità, temporalità, esistenza — attraverso un campione tipologicamente rappresentativo di lingue del mondo, non limitato alle lingue meglio studiate. La tipologia linguistica ha strumenti per questo tipo di mappatura, ma raramente l'ha applicata con obiettivi filosofici espliciti.

Il lavoro sperimentale: la trasformazione delle ipotesi cognitive avanzate in previsioni sperimentali specifiche e la loro verifica con metodologie controllate. Questo richiederebbe collaborazione tra filosofi, linguisti e psicologi cognitivi — una collaborazione che raramente avviene perché le

discipline sono organizzate attorno a metodi e a carriere, non attorno ai problemi.

Il lavoro storico-filosofico: l'analisi sistematica di tradizioni filosofiche sviluppate in grammatiche diverse — non solo con attenzione alle posizioni sostenute, ma alla struttura grammaticale delle lingue in cui si sono formate, e alle corrispondenze tra queste strutture e le presupposizioni delle posizioni. La filosofia comparata esiste come disciplina, ma raramente con questa attenzione alla dimensione grammaticale.

Il lavoro teorico: la costruzione di una teoria più precisa del meccanismo attraverso cui la grammatica influenza la cognizione automatica e poi le tradizioni intellettuali. La distinzione tra pensiero automatico e pensiero deliberato è uno strumento utile, ma non abbastanza preciso. Una teoria più articolata richiederebbe di specificare: quali tipi di strutture grammaticali producono quali tipi di effetti cognitivi automatici? Come questi effetti si accumulano nel tempo nelle tradizioni intellettuali? Quando il pensiero deliberato è sufficiente a superarli, e quando non lo è?

L'obiettivo finale: visibilità come strumento

Il titolo di questo testo — Ontologia grammaticale implicita — identifica il problema che è stato al centro dell'analisi: le presupposizioni ontologiche che le grammatiche incorporano come condizioni del parlare corretto, e che per questo rimangono implicite, non dichiarate, invisibili al pensiero che le usa.

L'obiettivo del testo non è rendere queste presupposizioni visibili per negarle — non si afferma che le strutture grammaticali delle lingue indoeuropee siano errate — né per sostituirle con strutture presumibilmente migliori provenienti da altre grammatiche. L'obiettivo è renderle visibili come scelte, non come necessità. Vedere che la costruzione soggettiva delle emozioni grammaticalizza una concezione specifica dell'emozione come stato di

soggetti non dissolve quella concezione, né la confuta. La rende relativa: una tra le concezioni grammaticalmente possibili, non l'unica concepibile.

Questa relativizzazione ha un effetto pratico: rende possibile porre domande che altrimenti rimangono impensate. Se le emozioni non sono necessariamente stati di soggetti, cosa sono? Se l'agentività non è necessariamente una proprietà di soggetti generici, ma specificamente dell'agire causativo transitivo, cosa cambia nella nostra teoria dell'azione? Se l'informazione è sempre relativa a un sistema di aspettative, come cambia la struttura della conoscenza? Queste domande non emergono spontaneamente da dentro le grammatiche che le rendono non naturali. Emergono dal confronto con grammatiche che le rendono naturali.

La visibilità delle proprie presupposizioni grammaticali è, in questo senso, uno strumento per espandere il campo delle domande possibili. Non dissolve i limiti grammaticali — i limiti rimangono, e il pensiero che li supera rimane deliberato e faticoso. Ma li rende consapevoli, e la consapevolezza di un limite è la precondizione per qualsiasi lavoro deliberato che provi a superarlo.

La grammatica non è il destino del pensiero. Ma è il suo punto di partenza invisibile, e conoscere il punto di partenza non è la stessa cosa che essere liberi da esso. È qualcosa di più modesto e di più reale: sapere dove si è, per poter scegliere dove andare.